

Il lauro e l'Edera **Attilio Reale e l'interventismo repubblicano a Lecce** **(1915-1920)**

Giuseppe Caramuscio

Interventismo italiano e tradizione repubblicana da Sarajevo a Versailles

Nella storiografia italiana del secondo dopoguerra l'interventismo democratico, ispirato per lo più agli ideali di Giuseppe Mazzini, non ha in genere goduto di buona fama. Ingenui, utopisti, aggiogati, più o meno in buona fede, al carro dei nazionalisti, colpevoli di non aver compreso la natura imperialistica del primo conflitto mondiale, in alcune letture recenti gli interventisti democratici sono stati imputati di avere per primi legittimato sul piano morale e culturale la formula della "guerra giusta" – di matrice religiosa – tornata recentemente di attualità, oppure di aver favorito quell'incontro tra violenza e politica destinato a generare conseguenze fatali negli anni dell'immediato dopoguerra¹.

Per comprendere meglio la fortuna del pensatore genovese nella cultura italiana è necessario considerare come il processo di istituzionalizzazione della sua figura sia andato di pari passo con la sua depoliticizzazione, che potesse consentirne l'accoglienza con minore imbarazzo tra i Padri della Patria anche da parte dell'Italia monarchica. Indubbiamente è la svolta interventistica precedente la prima guerra mondiale a costituire il punto critico di una nuova interpretazione del pensiero mazziniano, che accompagna il percorso di quanti passano dall'interventismo al fascismo. Mazziniani si dichiararono Giuseppe Bottai, Dino Grandi, Italo Balbo (laureato con una tesi su «Il pensiero politico e sociale di Mazzini»), Alfredo Rocco e ancor più Giovanni Gentile che, nelle sue opere politiche, cita il nome di Mazzini in un numero di passi appena inferiore a quello di Mussolini. Lo storico francese Pierre Milza non ritiene tali comportamenti "appropriazioni improprie" perché, a suo giudizio, la cultura mazziniana ha influito sulla formazione del futuro

¹ A. D'ORSI, *I chierici alla guerra: la seduzione bellica sugli intellettuali italiani da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; ved. anche A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.

Duce. E anche per Karl Dietrich Bracher Mazzini preannuncia un'idea nazionale imperialistica che, riferendosi alla tradizione di domini dell'antica Roma, sembra anticipare le pretese imperiali del fascismo².

Pur considerando alcuni elementi di ambiguità³ nel pensiero di Mazzini che, non a caso, a partire da quel momento, venne riconosciuto come 'profeta' anche da culture politiche alternative a quella democratica e repubblicana⁴, occorre valutare le motivazioni ideali, politiche e storiche, mutevoli nel corso delle diverse fasi della guerra, di una generazione di intellettuali quali Gaetano Salvemini, Arcangelo Ghisleri⁵, di esponenti del Partito Repubblicano Italiano (PRI) e in generale di molti giovani (spesso arruolati volontari, in gran parte ufficiali o sottufficiali impegnati in prima linea), che scoprirono o riscoprirono Mazzini nel corso del conflitto e che continuarono a riferirsi a lui quando si trattò di saldare la scelta del 1914-15 con la successiva militanza antifascista⁶.

Dall'ideologia mazziniana l'interventismo democratico mutua essenzialmente due idee-forza. La prima individua l'idea di "patria come coscienza della patria", definisce la nazione come "unità di principi, di intento e di spirito" e affida all'Italia un compito di libertà e di liberazione. Su questi presupposti gli interventisti democratici fondarono le basi del loro discorso in ordine a temi quali: la rigenerazione morale degli italiani, la difesa del principio di nazionalità violato nelle terre irredente, il completamento dell'unificazione territoriale, l'opzione per la tavola di valori degli Stati democratici contro l'autoritarismo militarista degli Imperi centrali.

La seconda idea-forza, riflettendo la norma etica ispiratrice di tutta la visione internazionale mazziniana, afferma il progetto dell'associazione di

² Giudizi riportati in G. BELARDELLI, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 80-81; 123-24.

³ G. GALASSO, *Guida a Mazzini*, in IDEM, *Da Mazzini a Salvemini*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 56-74; più recentemente è tornato Sauro Matterelli con la sua *Postfazione* a R. SARTI, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 331.

⁴ Così viene definito da Giovanni GENTILE ne *I profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923.

⁵ Nato nel 1855 a Persico (Cremona), sin da giovane si dedicò a un'intensa attività giornalistica, fondando riviste di ispirazione repubblicana per elaborare una dottrina al passo con i tempi. In realtà egli non fu un ideologo sistematico, ma riuscì a percepire tempestivamente la natura del fascismo e a contestare le fondamenta del marxismo. Di particolare interesse è la sua visione della vita economica in senso federalistico, grazie alla quale ritiene di poter migliorare la produzione (informazioni tratte da www.pri.it/html/biografie/bioGHISLERI.html).

⁶ M. TESORO, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, "Italia Contemporanea", 245, 2006, pp. 579-598. Per il caso leccese, si veda *Egidio Reale e il suo tempo*, "Quaderni del Ponte", Firenze, La Nuova Italia, 1961, in particolare le pp. 30-72.

tutti i popoli in una missione di progresso che nel lungo termine abbracci l'intera umanità, e indica la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, come convergenza di nazionalità spontaneamente costituite. Negli anni intorno alla Grande Guerra gli interventisti democratici tradussero questi postulati nello *slogan* "Delenda Austria" durante i mesi della neutralità; nella critica costante all'indirizzo liberale conservatore del ministro degli Esteri Sonnino, durante il conflitto; nella contrapposizione radicale alle pretese italiane sulla Dalmazia e nella entusiastica accoglienza del programma del presidente degli USA Wilson (i "quattordici punti" per una pace giusta e duratura), durante l'ultima fase della Grande Guerra. Nel loro insieme, tutte queste motivazioni servirono a costruire i miti edificanti dell'interventismo di matrice mazziniana: "la quarta guerra del Risorgimento", "l'ultima guerra", "la guerra giusta". Seguendo tale linea interpretativa, andrebbe espunta l'ipotesi di quella «innocenza di fondo [dell'interventismo democratico] rispetto all'incontro tra violenza e politica, che si verificò nel corso della guerra», che tanto condizionò la vita politico-sociale italiana del dopoguerra⁷.

Nell'analizzare la posizione del PRI davanti alla guerra occorre tener conto che i suoi aderenti o simpatizzanti offrirono una lettura dell'ideologia di Mazzini poco omogenea, e in qualche caso opposta. Accanto a figure quali Salvatore Barzilai⁸, Innocenzo Cappa⁹, Camillo Marabini¹⁰, Giovan Battista Pirolini¹¹,

⁷ A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. XV.

⁸ Nato a Trieste nel 1860, avvocato, svolse importanti studi di criminologia. Nel 1890 divenne deputato tra le file della "estrema sinistra" liberale, da cui si staccò nel 1895 per costituire il PRI. Fu il primo esponente di questo partito a ricoprire incarichi di governo, come ministro senza portafoglio per le Terre liberate durante il secondo governo Salandra (luglio 1915 - giugno 1916). Morì a Roma nel 1939. Per altri dati ved. www.wikipedia.org/wiki/SalvatoreBarzilai

⁹ Nato a Torino nel 1875, milanese di adozione, fin dagli anni giovanili cominciò a interessarsi di politica, aderendo entusiasticamente al mazzinianesimo. L'attività politica, insieme all'impegno professionale di avvocato (successivamente abbandonato), resero note a un vasto pubblico le sue doti di oratore. Nel 1911 assume un atteggiamento favorevole alla conquista italiana della Libia. Ufficiale dell'esercito durante la prima guerra mondiale, si mise in luce quale incaricato della propaganda patriottica presso le truppe al fronte. Nel dopoguerra viene rieletto deputato nei Blocchi nazionali su posizioni filofasciste, che rafforzerà nel suo lavoro di giornalista e di scrittore di diverse pubblicazioni di carattere storico-letterario. Solo nel dopoguerra manifesterà la sua delusione nei confronti del regime. Muore a Milano nel 1954. Per queste e altre informazioni si consulti www.treccani.it/enciclopedia/innocenzocappa (Dizionario-Biografico), voce curata da L. Rampazzo.

¹⁰ Fece parte della Legione garibaldina che prontamente intervenne in difesa della Francia repubblicana aggredita dalla Germania nel '14 (www.wikipedia.org).

¹¹ Massone, si adoperò per la costituzione a Pavia di una Camera del Lavoro (www.akhe-naton.org/massoni).

Costanzo Premuti¹², spesso divergenti rispetto alla linea ufficiale del partito, occorre ricordare anche le vicende umane e politiche di chi ha rivisto il proprio pensiero alla luce degli avvenimenti bellici e post-bellici. Occorre quindi analizzare più accuratamente le difficoltà oggettive, i condizionamenti ambientali, i fattori generazionali degli aderenti all'interventismo democratico, in rapporto ai diversi momenti degli anni '14-'20: scelta tra neutralità e intervento, prima e dopo Caporetto, dopoguerra. Convinti che la "guerra giusta" avrebbe generato la "pace giusta", gli interventisti democratici continuarono comunque a riproporre i motivi della loro scelta di campo – per loro non messi in crisi dagli eventi successivi – aggiornandoli nella schiera del combattentismo democratico. Emilio Gentile, che in passato aveva individuato il rapporto tra fascismo e "radicalismo nazionale", ha in tempi più recenti precisato che «le idee del radicalismo nazionale, le idee di libertà culturale e di libertà politica, di emancipazione e di liberazione delle masse, di difesa della autonomia e della dignità dell'individuo erano prevalenti rispetto alle idee che auspicavano soluzioni autoritarie»¹³.

Il ritorno a Mazzini, sebbene gravido di suggestioni, non risultò lineare né indolore. Una parte degli aderenti al partito dell'Edera recuperò gli insegnamenti del Maestro depurandoli dalla componente mistico-religiosa per sostituirla con quella positiva e federalistica di Cattaneo¹⁴; altri, come Salvemini, si trovarono costretti a interpretare in chiave diversa il ruolo di Mazzini, adattandolo alla drammaticità della contingenza bellica¹⁵. Il PRI alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra si era riunito in un congresso, già definito di "rifondazione", nel quale l'elemento centrale fu costituito dalla contrapposizione di giovani contro vecchi repubblicani¹⁶. Animati da un

¹² Organizzò gruppi per azioni di tipo squadristico da estendere in tutta Italia. Ved. A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 273.

¹³ E. GENTILE, *Radicalismo nazionale, fascismo, volontarismo*, premessa alla nuova ediz. de *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999², p. XIII.

¹⁴ M. TESORO, *Democrazia in azione. Il progetto repubblicano da Ghisleri a Zaccarini*, Milano, Angeli, 1996, pp. 11-12.

¹⁵ Sulla interpretazione di Mazzini cfr. R. PERTICI, *Storici italiani del Novecento*, "Storiografia", 1999, n. 3, cap. III, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, pp. 114-130.

¹⁶ Su tale assise repubblicana ved. M. TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1978, pp. 301-328. Nell'occasione emersero, fra l'altro, posizioni contrarie (la più rilevante quella di Luigi De Andreis) ad una eventuale partecipazione italiana in favore delle nazionalità irredente, preoccupate perché la maggior parte delle etnie dell'Impero austro-ungarico si sarebbero rivolte contro di essa o per il timore di un possibile rafforzamento della monarchia.

entusiasmo e da una responsabilità capace di guardare oltre gli interessi di partito, i giovani dirigenti repubblicani assunsero la *leadership* del composito movimento interventista italiano, convinti che fosse giunto il momento di raccogliere l'eredità di Mazzini per condurre a termine la "rivoluzione incompiuta del Risorgimento"¹⁷. Le parole espresse a suo tempo dal Maestro acquisirono un significato profetico: «La nostra guerra, la guerra dei popoli, la guerra ultima, condizione di una pace perenne, la grande guerra degna di noi, la guerra che, iniziando sotto gli auspici italiani il rifacimento della Carta d'Europa, ci porterebbe a capo di un'alleanza di popoli e di una nuova epoca di civiltà»¹⁸.

A metà agosto del 1914 un manifesto, redatto in perfetto stile mazziniano da Arcangelo Ghisleri, così sintetizza lo spirito dei repubblicani: «O sui campi di Borgogna per la sorella latina, o a Trento e Trieste». La drastica alternativa qui proposta attesta la precaria posizione del PRI davanti alla possibilità dell'intervento italiano. Da una parte, dirigenti e militanti non intendono vanificare gli esiti congressuali, tesi al rinnovamento del partito; dall'altra sentono la necessità della coerenza con la tradizione mazziniana risorgimentale, disponibile, in casi estremi, a forme di compromesso con i moderati e persino con la monarchia. Lo ricorda Alfredo De Donno, allora giovanissimo militante salentino: «Il dilemma del manifesto non ci convinse. Ripensato a mente fredda, il campo di Borgogna, messo sullo stesso piano di Trento e di Trieste, ad alcuni di noi parve discutibile; o per lo meno andava bene per un'azione di parte, come poi avvenne, non per una guerra nazionale»¹⁹. Nel corso del conflitto i comportamenti e le scelte degli uomini che si riconoscevano, pur con significative divergenze fra loro, nella medesima famiglia politica repubblicana, furono notevolmente condizionati dalla loro iniziale esposizione. Convinti di controllare il movimento interventista e al

¹⁷ G. SABBATUCCI, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, "Il Risorgimento", n. 1-2 (che raccoglie gli Atti del convegno "Il mito del Risorgimento nell'Italia unita", Milano, 9-12 novembre 1993), pp. 215-226.

¹⁸ Cit. in O. ZUCCARINI, *Il Partito repubblicano e la guerra d'Italia (Storia della Vigilia)*, Edizioni de "L'Iniziativa", Roma, 1916, pp. XIV.

¹⁹ A. DE DONNO, *Nella storia dell'interventismo*, in AA. VV., *Egidio Reale*, cit., pp. 58-59. Alfredo De Donno, saggista e giornalista nato a Maglie, impegnato nella stampa di area repubblicana, nei primi anni dell'instaurazione del regime fascista venne arrestato e condannato al confino di polizia, pena commutatagli successivamente in vigilanza speciale fino al declino della dittatura. Con la liberazione, riprese il suo posto di redattore de *La Voce Repubblicana* fino al 1948. Per la sua biografia intellettuale ved. C. RIGANO, *Alfredo De Donno: l'itinerario di un intellettuale repubblicano da antifascista ad apologista antisemita (e ritorno)*, Annali della Fondazione "Ugo La Malfa", XIX, Soveria Monnelli, Rubbettino, 2004, pp. 75-135.

contempo di salvaguardare la loro iniziale autonomia, molti di loro finiranno invece per imboccare una strada costellata di errori e di fallimenti²⁰. Altrettanto presto cadranno le speranze di mettersi alla testa di un ampio moto di rinnovamento morale e politico del Paese, passando attraverso la prova della guerra. La rottura insanabile con i socialisti, considerati da sempre, pur tra scontri e polemiche, interlocutori privilegiati del PRI, e la scelta di altri referenti politici, determinarono un forte disorientamento nel partito, proprio mentre il clamoroso insuccesso della spedizione di volontari in Francia – la Compagnia *Mazzini* – toglieva credibilità ai *leader* repubblicani, che quell'esperienza avevano promosso e sostenuto²¹. Non stupisce, pertanto, che nella coscienza di molti interventisti di formazione mazziniana ritornasse la preoccupazione assillante di essere destinati all'impotenza politica. Considerando questo elemento, si riesce forse a comprendere perché essi individuavano quale soluzione più realistica quella di fare blocco con tutte le altre eterogenee forze interventiste, per poter conservare almeno la speranza di lasciare un'impronta, o almeno una traccia, della cultura politica di cui si sentivano i legittimi eredi. Come era già accaduto in alcuni momenti del Risorgimento, sembrò inevitabile scendere a patti con uomini e gruppi difficilmente riconducibili al pensiero mazziniano, quali gli anarco-sindacalisti, i nazionalisti e il Mussolini massimalista. Solo quando l'ora dell'intervento italiano finalmente giunse, gli esponenti del PRI, o per meglio dire la componente dei rinnovatori, cominciò a coltivare il dubbio di ripetere l'errore fatale dell'Apostolo, allorché si era fidato di Vittorio Emanuele II. Il rischio che il nome di Mazzini potesse servire come copertura o alibi per perseguire scopi del tutto estranei alla prospettiva di un'Italia democratica e di un'Europa concorde e libera, fu percepito da intellettuali come Arcangelo Ghisleri e anche dal segretario politico Zuccarini²². Fra i numerosi giovani che parteciparono alle “radiose giornate di maggio” a favore dell'intervento italiano

²⁰ Ne costituisce significativa testimonianza *Democrazia come civiltà. Il carteggio Ghisleri-Conti. 1905-1929*, a cura di AntonLuigi Aiazzi, Milano, Editrice politica moderna, 1977.

²¹ Si vedano L. GHISLERI, *Diario della Legione repubblicana: la compagnia Mazzini (Nizza 1914)*, a cura di Vittorio Parmentola, “Archivio trimestrale”, 1978, n. 1-2, pp. 41-79; S. PREZIOSO, *Itinerario di un “figlio del 1914”. Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 86-102. Per una valutazione problematica del fenomeno volontaristico in quella situazione, cfr. P. MILZA, in *La légion des volontaires italiens dans l'armée française: une antichambre du fascisme?*, in ID. (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 143-154.

²² L. CECCHINI, *L'epistolario tra Arcangelo Ghisleri e Oliviero Zuccarini*, “Bollettino della Domus mazziniana”, 1977, n. 1, in particolare le pp. 30-45.

nel conflitto che infiammava l'Europa da quasi un anno, ne troviamo pochi che conoscevano in modo approfondito il pensiero di Mazzini: chi ne aveva indirettamente appreso i rudimenti o chi lo aveva conosciuto attraverso mediazioni familiari o politiche, maturò la scelta dell'interventismo alla luce di una lettura semplificata degli eventi (il bene contro il male, la civiltà contro la barbarie) o spesso anche di esigenze esistenziali (il desiderio di partecipare alla grande storia ad imitazione dei padri, la cessazione di un'esistenza mediocre, sostenuta da finalità esclusivamente materialistiche).

Al fronte i giovani neomazziniani, travolti dalla annichilente esperienza della guerra di trincea, non avendo né modo né spazio per i grandi temi della propria dottrina, sentivano la guerra in termini di dovere e di coscienza. Nella realtà bellica l'identità repubblicana stava gradualmente perdendo visibilità. La guida del partito, essendo la componente giovanile interamente impegnata sul fronte, era tornata ai vecchi capi che ne ripresero a controllare l'organizzazione e la pubblicistica. Nel corso del conflitto, si sfaterà anche il vecchio tabù dell'anti-ministerialismo: i dirigenti nazionali Ubaldo Comandini ed Eugenio Chiesa entreranno a far parte dell'esecutivo, in un clima di solidarietà nazionale.

Nell'ultimo scorcio del 1916 due tra gli intelletti più lucidi del pensiero interventista democratico, Ghisleri e Salvemini, ripresero i contatti interpersonali e a pubblicare su un argomento specifico: la definizione mazziniana di nazione, le integrazioni da apportare al suo pensiero per aggiornarlo sulla base dei processi storico-politici in corso (quali, ad es., le zone ad etnia mista)²³. In entrambi è presente la convinzione che solo una interpretazione autentica del verbo mazziniano possa far uscire i militanti e simpatizzanti dall'*impasse* in cui la guerra li ha posti. Un altro abbaglio era in agguato. Nel 1917 la pubblicazione dei 14 punti del presidente degli USA Wilson sembrò riaccendere l'entusiasmo degli interventisti democratici, che videro in lui la reincarnazione di Mazzini, non più però come un profeta disarmato, ma in veste di capo della più autorevole potenza mondiale²⁴.

Queste due spinte, l'una interna, l'altra proveniente dal contesto internazionale, agirono positivamente sui più equilibrati *leader* mazziniani e democratici per ritagliare spazi inediti all'applicazione delle loro idee, quale fu la costituzione del "Comitato di propaganda per l'intesa italo-jugoslava"

²³ A. BENINI, *Ventidue lettere di Gaetano Salvemini ad Arcangelo Ghisleri*, "Il Ponte", 1973, n. 6, pp. 784-804.

²⁴ R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, *L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 149.

nell'aprile 1918, riconoscendo alla futura nazione slava pari dignità nella rivendicazione del diritto di nazionalità.

Un interventista leccese: Attilio Reale

Dobbiamo agli studi di Fabio Grassi – tuttora insuperati – la più organica ricostruzione degli atteggiamenti delle forze politiche e sociali a Lecce davanti alla prospettiva dell'intervento italiano nella Grande Guerra²⁵. La chiave interpretativa da lui utilizzata per la lettura degli avvenimenti intorno a quegli anni è di tipo politico-sociale, che individua nell'anteguerra un momento di crisi e quindi di definitivo crollo del sistema di potere giolittiano anche nella periferia meridionale, perché inadeguato, a suo giudizio, al mutare dei tempi. Le prese di posizione dei diversi gruppi sono analizzate in relazione non solo rispetto all'interventismo bellico, ma anche all'abbattersi di una grave crisi economica che mette in ginocchio la già fragile agricoltura salentina, crea disoccupazione e una inaspettata conflittualità sociale tra le categorie più colpite. La lettura dei due periodici più diffusi nel capoluogo, *La Provincia di Lecce* e il *Corriere Meridionale*, entrambi di orientamento radicale, offre al Grassi molteplici spunti di riflessione in tal senso. La borghesia agraria e imprenditoriale abbandona, anche attraverso i suoi rappresentanti in parlamento, l'affiliazione alle politiche giolittiane per valutare l'entrata in guerra italiana come il male minore rispetto alla scelta della neutralità, in cui potrebbero avere gioco più facile forze sovvertitrici dell'ordine costituito. Dalle pagine della stampa, l'opzione bellica si configura come la difesa di interessi non solo nazionali, ma anche regionali e sub-regionali, in vista di una possibile alleanza italiana con la Serbia che aprirebbe ai mercati pugliesi la via dei Balcani. Dal punto di vista della storia delle idee si muove l'analisi di Franco Martina, che rivisita le posizioni degli intellettuali salentini davanti alla guerra di Libia prima, e della Grande Guerra poi, cogliendo in esse, accanto a motivazioni vagamente colonialistiche, anche l'esigenza della rigenerazione morale e della rinascita economica del Salento²⁶.

Lo schieramento interventista, a Lecce privo di una consistente componente nazionalista, vede la partecipazione, in tempi e secondo modalità dif-

²⁵ *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 284-350. In realtà nelle bibliografie figura anche un manoscritto di Teodoro Pellegrino sui "Partiti politici a Lecce davanti all'intervento", che però risulta introvabile.

²⁶ F. MARTINA, *Il fascino di Medusa. Per una storia degli intellettuali salentini tra cultura e politica (1848-1964)*, Fasano, Schena, 1987, qui pp. 189-199.

ferenti, delle principali forze democratiche. Dalla progressiva scelta interventista dei due periodici radicali all'allineamento del mondo cattolico, con cauta adesione alla linea governativa, la parte politicamente più battagliera – e anti-governativa – è costituita dai gruppi giovanili repubblicani, guidati dai fratelli Egidio e Attilio Reale e persino da alcuni socialisti dissidenti, quali Consalvo Moschettini ed Edmondo Spagnolo²⁷. La svolta in senso giovanilista attuata dal partito dell'Edera si riflette anche a Lecce: la gioventù studentesca, già alcune settimane prima del famoso maggio “radioso”, organizza manifestazioni di piazza, in cui si verificano anche scontri con le forze dell'ordine. Grassi cita, tra gli episodi relativi, quello in cui

lo studente Attilio Reale [...] si trovava solo in un punto; dieci o dodici guardie lo investirono d'un tratto imponendogli: lei si sciogla! Il Reale rispose subito pronto: faccio osservare che non sono solubile! Sia subito arrestato. Un altro giovane, Giorgio Bernardini, non potendo frenare il riso spontaneo fu tratto in arresto²⁸.

Gli studenti offrono nuova linfa alle fila della borghesia interventista con la loro vivacità intellettuale fresca di studi, mediante i quali hanno respirato il clima nazionalistico che tanto impregnava la cultura scolastica italiana dell'epoca. Ne è testimonianza, a titolo esemplificativo, la forza propulsiva esercitata dai versi del Carducci nella formazione ideologica di Attilio Reale:

«Passa come un sospir sul Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia su per le solitudini,
odono i morti di Bezzecca e attendono.
- Quando? Grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli
- Quando? – i vecchi fra sé mesti ripetono
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

²⁷ Attilio Reale viene ricordato nella sua città natale con un bassorilievo bronzeo posto nei pressi del Circolo Cittadino, di fronte a Palazzo Carafa, dedicato dall'Associazione della Stampa Salentina. Accanto a lui sono ritratti Edmondo Spagnolo e Consalvo Moschettini, esponenti dell'interventismo democratico leccese accomunati, oltre che dall'ideologia interventista, dal medesimo destino in guerra. Sulla commemorazione di quest'ultimo sia consentito il rinvio a G. CARAMUSCIO, *Il milite noto. Modelli di eroismo bellico in opuscoli commemorativi salentini*, in «Colligite fragmenta». *Studi in memoria di Mons. Carmine Maci*, a cura di Dino Levante, Campi Salentina, Centro Studi «Mons. Carmine Maci», 2007, pp. 489-516, qui pp. 496-500. Sulla posizione del Moschettini e del PSI nel Salento ved. F. GRASSI, *Il tramonto*, cit. pp. 313-338.

²⁸ Episodio citato in F. GRASSI, *Il tramonto*, cit., p. 305, ripreso dal *Corriere Meridionale*, 29 aprile 1915, p. 1.

- Quando? – fremono i giovani che videro
- Pur ieri, da San Giusto, ridere glauco l'Adria».

Ripassando i versi di Giosuè Carducci nella mia memoria, quei versi che altra volta erano balzati dal cuore del poeta, vivida espressione dei palpiti antichi e recenti di quanti, in triste dilagare di opportunismo, sentono ancora un palpito per un ideale sentono forte nell'animo lo sdegno contro la viltà, nell'ora presente, dell'Italia ufficiale; quei versi che oggi, più che mai, sono la squilla della nova giornata italiana, l'appello all'azione e forse la spinta al sacrificio²⁹.

Questi giovani intendono ridefinire su basi più solide la propria identità, ponendosi al centro dell'opera di rinnovamento nazionale, e facendosi interpreti, in modo più irruento, delle aspirazioni della classe cui appartengono, stretta tra la necessità di un protagonismo piccolo-borghese e il ripristino della moralità nazionale offesa dalle oscillazioni del governo italiano tra i due schieramenti bellici contrapposti. Ma seguiamo più da vicino l'impegno di una delle famiglie più coinvolte in tal senso attraverso la documentazione assunta quale punto di vista privilegiato nel presente studio di caso³⁰.

Nato a Lecce il 30 settembre 1895 da Vito Reale e Antonietta Zaccara, Attilio proviene da una famiglia medio-borghese di salde convinzioni repubblicane, che offrirà alla prima guerra mondiale la partecipazione di cinque figli e il sacrificio di uno di essi, il medesimo Attilio. La madre viene segnalata dalla stampa locale quale animatrice delle iniziative di assistenza nell'emergenza bellica³¹. Nella politica attiva nazionale si impegneranno due fratelli del caduto: Egidio³² e Oronzo. Il primo, nato nel 1888, sin da giovanissimo manifestò grande passione politica militando tra le file del PRI, di cui divenne dirigente prima a livello locale e poi nazionale. Intrapresa la carriera giuridica, nel 1912 venne nominato avvocato alla Corte d'Appello di Roma e, dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale, avvocato presso la Corte di Cassazione. Membro della Direzione del PRI, si recò in esilio in

²⁹ *Attilio Reale: 28 settembre 1920*, Roma, s.t., cit., *Frammenti di un diario*, p. 94. Il brano richiamato è compreso nelle *Odi Barbare*, libro I, *Saluto italiano*, vv. 11-18.

³⁰ Si tratta dell'opuscolo edito in memoria di un membro della famiglia caduto in guerra, citato appena sopra: *Attilio Reale*. È attualmente disponibile presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e la Biblioteca Alessandrina di Roma (fonte: www.sbn.it). Non se ne rinvennero tracce presso le biblioteche leccesi.

³¹ *La Provincia di Lecce*, in *Attilio Reale*, s.l., s.t., p. 70.

³² Egli viene ricordato da una via situata proprio nei pressi dell'abitazione di famiglia, che si snoda a Lecce lungo via Pozzuolo.

Svizzera nel 1926, quando, dopo le leggi straordinarie emanate dal governo Mussolini, aveva subito un tentativo di arresto. In Svizzera si dedicò ad un'intensa attività intellettuale come giornalista, saggista, docente esperto in diritto. Dopo la caduta del regime intensificò il lavoro in favore dell'Italia, in particolare a favore dei connazionali profughi nelle città elvetiche. Tornato in Italia nel 1945, l'anno successivo fu nominato ministro plenipotenziario in Svizzera, dove rimase fino al 1955, anche nel ruolo di ambasciatore. Rivestì quindi l'incarico di Presidente della Commissione italiana per l'Unesco, e altri importanti mandati a livello internazionale. Morì a Locarno nel 1958³³.



Attilio Reale in divisa militare

Oronzo, nato a Lecce nel 1902, si iscrisse giovanissimo al PRI. Nominato segretario della Federazione Giovanile dal 1920 al 1924, collaborò a *La Voce Repubblicana* fino alla soppressione del giornale, avvenuta nel 1926. Durante gli anni del regime fu escluso dall'albo degli avvocati per «attività antinazionale». Nel 1942 partecipò alla fondazione del Partito d'Azione, nel quale ricoprì la carica di membro del Comitato Esecutivo Nazionale Clandestino, e di Segretario nazionale insieme ad Altiero Spinelli e Vittorio Foa. Fu membro della Consulta nel 1945-46. Nel 1947 rientrò nel PRI, del quale divenne segretario politico nel 1949; eletto deputato nel 1958, ha poi lasciato la carica per partecipare ai governi Moro, tra il 1963 e il 1968, come ministro di Grazia e Giustizia. Rieletto deputato nel 1968, è stato ministro delle Finanze nel primo governo Rumor (dicembre 1968-luglio 1969) e ancora ministro di Grazia e Giustizia nel governo Colombo, sino al febbraio 1970, e nel governo Moro, nel '74-'75. Ha ricoperto anche la carica di presidente

³³ Informazioni tratte da AA.Vv., *Egidio Reale*, cit., pp. 197-198. Questa pubblicazione costituisce una raccolta di testimonianze che gli amici della medesima fede politica di Egidio Reale gli dedicarono a pochi anni dalla scomparsa.

della Commissione Giustizia della Camera, in virtù della sua profonda cultura giuridica³⁴.

Dotato di ingegno non comune, Attilio frequenta i corsi dell'Istituto Tecnico di Lecce, ramo ragioneria³⁵. Giovanissimo, segue le orme del fratello Egidio prima come fondatore e articolista della rivista *Il Dovere*, poi in quella prima *Giovane Italia* vivaio di tante energie patriottiche, in comunione di aspirazioni con Innocenzo Cappa, Lamberto Duranti, Gian Piero Lucini, Manlio Marinelli, Pio Viazzi. Così un compagno di partito lo ricorda nella vita civile:

Studente indisciplinato, perché la disciplina della scuola era mortificazione dello spirito, idealista per dispetto, perché il tempo esige la cieca adorazione del materialismo, impetuoso per reazione, perché l'ambiente obbligava alla viltà rassegnata. Ancora adolescente possedeva completo il senso della responsabilità e lo dimostrava col suo gesto preferito in tutti i cimenti: pagare di persona. Per questo la grande maggioranza dei suoi concittadini che si occupavano di politica lo schernivano col rancore della loro inferiorità morale: Attilio Reale era l'*enfant terrible* della politica leccese, il fustigatore implacabile degli avversari ingenerosi, i quali erano felici quando la canea poliziesca riusciva a morderlo alle calcagna: non poteva raggiungerlo in altra parte superiore del corpo, dove il suo spirito incendiario fiammeggiava. Ed in questa tumultuosa attività dettata dalle circostanze non riusciva ad esaurire la sua lena: pensava contemporaneamente a qualche cosa di più organico, di ordinato, di composto, di duraturo e fondò *Il Dovere*, giornalino di propaganda, vivaio di semi fecondi per una efficace educazione politica dei comprovinciali³⁶.

Sin dai primi giorni dell'agosto 1914, quando la Germania non ha ancora dichiarato guerra alla Francia, già Attilio lascia la casa paterna per raggiungere la Francia a sostegno "della causa della libertà latina contro la barbarie teutonica", ma è costretto, per evitare di essere consegnato alla polizia italiana, a ritornare a Genova. Qui un amico (non identificato) gli scrive per ricordargli i doveri familiari e per invitarlo a risparmiarsi e consacrarsi all'Italia, che nell'immane conflitto non potrà rimanere estranea o indifferente. «Non posso accogliere il tuo appello. Ritorno in Francia: questa volta con la sicu-

³⁴ Informazioni reperite su S. ZAVOLI, *Nascita di una dittatura*, Milano, Mondadori, 1983, p. 281; tale volume è la versione editoriale di una fortunata trasmissione televisiva condotta dallo stesso autore negli anni '70, cui partecipò, tra gli altri testimoni d'epoca, anche Oronzo Reale.

³⁵ *Albo d'oro dei Caduti in Terra d'Otranto*, a cura di mons. Cosimo De Carlo, Lecce, Regia Tipografia Editrice Salentina F.lli Spacciante, pp. 80-81.

³⁶ A. DE DONNO, *Primavera d'Eroi*, in *Attilio Reale*, cit., pp. 19-20.

rezza di restarci. Entro nella legione italiana». Risponde Attilio da Savona con lettera del 16 settembre 1914.

Difatti ritorna in Francia e a soli diciotto anni riesce, dando prova di maturità di pensiero e di incrollabile coraggio, ad ottenere la fiducia assoluta del Comandante della piazzaforte di Nizza, che gli rilascia un lasciapassare su tutta la frontiera italiana. Ma al momento di agire sorgono nuovi dissidi con il governo francese, che non può riconoscere la fusione della legione italiana nella legione straniera. Insieme ai volontari italiani in disaccordo con la linea transalpina, il Reale decide allora di organizzare una nuova spedizione: con poche barche e pochi uomini coraggiosi, muovendo dall'Adriatico sotto la protezione della flotta francese, si propone di sbarcare sulle coste della Dalmazia, sollevando la popolazione sotto dominio austriaco, in modo da sollecitare l'interruzione della neutralità italiana. Ma anche in questo caso la diplomazia ha ragione della impulsiva generosità dei giovani, e riesce in tempo a frustrarne il tentativo³⁷.

Nelle esigue pagine del diario dell'ufficiale rimaste alla famiglia (e pubblicate nell'opuscolo) Attilio abbandona ben presto i toni usati nella descrizione entusiastica e quasi poetica dello sbarco a Nizza³⁸ per lasciare spazio ad un amaro sfogo:

Mi reco ancora in caserma. L'impressione che ho provata è penosa. Venendo qui, avevo pensato che tutti coloro che vi erano convenuti, avrebbero compiuto il loro dovere senza esitazioni, non perché imposto, ma perché sentito. Invece, prepotenze di alcuni, indisciplinabilità d'altri, sospetti e lagni contro il tenente. E tutto questo ha avuto nel pomeriggio un epilogo clamoroso. Un comizio in perfetta regola, con ordine del giorno e discorsone. Si è fatta dell'oratoria ... ha fatto un bel discorso, contraddicendosi spesso, esaltandosi anche, ma invocando Mazzini e Garibaldi. L'ordine del giorno era un ultimatum ai dirigenti: si vorrebbe sapere anche da essi se la spedizione francese in Dalmazia si farà e quando e come [...] Ho pianto per tante miserie. Credevo che i giovani avrebbero fatto tacere i ripicchi e le invidie³⁹. Pirolini è venuto in caserma a esporci e riassumerci le trattative con il governo francese. Egli è stato preciso e sincero. Molte illusioni sono cadute. Il carattere che noi nei nostri sogni volevamo dare alla nostra spedizione, viene a mancare per forza di cose. I tempi di Garibaldi sono lontani, la guerra si fa oggi diversamente. Noi siamo in pochi. La

³⁷ Articolo non firmato, "Il Ribelle", cit. in *Attilio Reale*, cit., pp. 73-76.

³⁸ *Frammenti di un diario*, 1 ottobre 1914, *ivi*, pp. 89-90.

³⁹ 2 ottobre 1914, *ivi*, p. 91.

spedizione in Dalmazia non è sfumata, ma ci si potrà mandare anche sui Vosgi. Sarà lo stesso per me. Sono venuto a combattere per la civiltà in difesa della Francia repubblicana⁴⁰.

Intanto in Italia si delineano le correnti che richiedono l'intervento e Attilio ottiene di lasciare Ancona per ritemprarsi a Lecce, con nuovo impeto, alla guerra imminente. Prima del 24 maggio egli chiede e ottiene di essere arruolato come soldato volontario. Rimane a Roma agli arresti per qualche giorno perché intende subito raggiungere il fronte: liberato, viene esaudita la sua richiesta di essere destinato nella zona di Monfalcone di fronte a Trieste. Sebbene riformato a causa della forte miopia, è arruolato tra gli aerostieri, che gli appare come un covo di imboscanti. Su sua domanda, viene trasferito nel reparto zappatori, dove si affrontano tutti i pericoli del genio e della fanteria. Dopo sei mesi di semplice soldato, frequenta il corso per allievi ufficiali ed è promosso sottotenente e quindi tenente.

Dal marzo 1916 rimane sempre al comando della stessa compagnia 132° zappatori, risultando sempre in linea al S. Michele, a Rubbia, a S. Grado di Merna, sul Debeli, al Capo di Pietra Rossa, a Vertoiba, al S. Marco, a quota 126, sulle Giudicarie. Rinuncia due volte all'avvicendamento disposto dalle autorità superiori a suo vantaggio, per il lungo tempo prestato in prima linea, non volendo allontanarsi dai suoi soldati, con i quali ha diviso sacrifici e pericoli e che gli erano devotamente affezionati. Nell'agosto '17 assume il Comando della Compagnia e lo tiene fino al febbraio dell'anno successivo, distinguendosi nella Bainsizza, nelle giornate della ritirata dopo Caporetto, ai lavori sulle pendici meridionali del Grappa. Ceduto il comando del reparto, lo riprende ad aprile '18 per poi partire per il fronte francese.

Per la brillante opera svolta nella battaglia del 17 luglio 1918, alla montagna di Reims, viene proposto per una ricompensa italiana (medaglia di argento), mentre le Autorità francesi gli concedono la Croce di guerra con stella d'argento, con la seguente citazione all'ordine del giorno:

Commandant d'une compagnie de sapeurs, a fait preuve et de grand courage et d'un mépris complet du danger. Envoyé pour renforcer les troupes d'infanterie au moment où elles repliaient, a de sa propre initiative, contre-attaqué à tête d'un petit groupe reussissant à arrêter l'ennemi et permettant ainsi un repli en bon ordre⁴¹.

⁴⁰ 3 ottobre 1914, *ivi*, p. 92.

⁴¹ «Comandante di una compagnia del Genio, ha dato sempre prova di grande coraggio e di uno sprezzo totale del pericolo. Inviato a ricalzo di truppe di fanteria mentre ripiegavano, di propria iniziativa, contrattaccava alla testa di un piccolo gruppo costringendo il nemico a

Pur non ancora completamente guarito della ferita riportata in detta azione, vuole ritornare al suo posto di combattente. Trova la morte in una ricognizione sull'Aisne il 28 settembre 1918. La sua salma, recuperata due settimane dopo, dopo continue ricerche, è seppellita nel cimitero militare di Courcelles (Settore di Soissons).

La struttura dell'opuscolo

Il 28 settembre 1920 viene edito un opuscolo commemorativo (senza riferimenti editoriali) in memoria di Attilio Reale, giovane volontario leccese, come già visto, precedentemente segnalatosi per la militanza repubblicana e per la vivace attività di propaganda interventista, caduto in Francia nel periodo conclusivo del conflitto⁴². Presumibilmente curata dal fratello maggiore Egidio⁴³, che con lo scomparso ha condiviso l'appartenenza politica e la partecipazione alla guerra, la pubblicazione si colloca nel filone della letteratura d'occasione di stampo ottocentesco, che anche nel Salento trae nuovo vigore dalla commemorazione dei caduti nella guerra del '15-'18. È costituito da 120 pagine, una quantità superiore alla media rilevata in campo nazionale, che si colloca generalmente tra le 10 e le 100 pagine. La data di edizione rispetta la tempistica generalmente adottata per questo particolare genere, tendente a collocare l'uscita entro uno-due anni dalla morte del militare. Gli studi di psicologia del lutto confermano la significatività di tale lasso temporale, durante il quale i congiunti dello scomparso, superate le fasi di disperazione e di rifiuto dell'evento, riacquistano gradualmente equilibrio e cercano di attribuire senso alla perdita anche attraverso processi di una sia pur ristretta risocializzazione. L'anonimia della tipografia e la mancanza dell'indicazione del prezzo confermano come l'operazione editoriale abbia avuto obiettivi non riconducibili a fini di lucro. L'analisi formale e di contenuto di un campione di siffatte pubblicazioni, avviata da chi scrive alcuni anni fa in ambito salentino⁴⁴, ha riscontrato con-

fermarsi e permettendo così una ordinata manovra di ripiegamento». Riportato in *Attilio Reale, Lettere di ufficiali*, Il Comandante del 60° Battaglione Genio, Maggiore G. MERCADANTE, cit., p. 38.

⁴² Ved. nota 31.

⁴³ Lo si comprende dal tono di alcuni contributi presenti nell'opuscolo, che si rivolgono più o meno esplicitamente al fratello (ved. ad es. p. 5).

⁴⁴ G. CARAMUSCIO, *Il milite noto*, cit. e, del medesimo autore (con A.I. PISCOPELLO), *La memoria della Grande Guerra nel basso Salento. Il caso di Alessano (1919-1970)*, in *Alessano tra storia e storiografia*, a cura di Mario Spedicato, Galatina, EdiPan, 2011, pp. 131-180, qui pp. 166-171.

formità rispetto alle tendenze individuate a livello nazionale⁴⁵, ma anche qualche discordanza rispetto ai dati quantitativi e all'organizzazione dei libretti.

Nell'area dell'attuale provincia di Lecce la tiratura di tali opuscoli è risultata superiore rispetto alla media del Meridione italiano, avendone la ricerca censiti finora dieci: tre nel capoluogo (per i caduti De Simone, Moschettini e Reale), uno a Galatina (in memoria di Bardoscia), uno a Gallipoli (per Foscarini), uno a Spongano (per Andrioli), uno ad Acquarica del Capo (in ricordo di Stasi), tre a Gagliano del Capo (sui fratelli Ciardo)⁴⁶. La cura editoriale riflette la prassi riscontrata a livello nazionale, ossia del ruolo delle famiglie quali organizzatrici del ricordo, salvo i due casi leccesi prima rammentati e probabilmente il caso di Andrioli, patrocinato dalla parrocchia di appartenenza. È da rilevare che queste pubblicazioni sono state in buona parte reperite presso la *Biblioteca di Storia moderna e contemporanea* di Roma, promossa nel primo dopoguerra da Gioacchino Volpe (il noto storico nazionalista poi accostatosi al fascismo), nell'ambito di una vasta opera storiografica di ricostruzione dell'identità italiana, ispirata a intenti celebrativi e nazionalistici⁴⁷.

⁴⁵ F. DOLCI - O. JANZ (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella grande guerra. Bibliografia analitica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, in particolare le pp. 11-44 e 49-63.

⁴⁶ Queste le citazioni bibliografiche complete relativa all'intera serie: *Per Francesco de' Simone*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante Lecce, 1915; C. CORVAGLIA, *Per Vincenzo Andrioli, soldato nel... Regg. Fanteria, caduto sul campo dell'onore il 22 luglio 1915. Discorsi pronunciati in occasione dei funerali celebrati nella Chiesa parrocchiale di Spongano il 4 settembre 1915*, Brindisi, Tipografia del Commercio, Vincenzo Ragione, 1915; *Cenno biografico del fu sottotenente G. Foscarini*, s.t., s.d. [ma 1916]; *Per la famiglia e per la Patria. Da Fano a Valle di Rafut. Ultime lettere (19 marzo-13 maggio 1917) ed estreme notizie del †dr. Francesco Ciardo pubblicate dal padre*, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1917; "Amore e Luce". *L'ultimo anno di vita dell'aspirante ufficiale Domenico Ciardo †25 ottobre 1917, nelle sue lettere alla famiglia, pubblicate dal padre*, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1918; *Fede e Coraggio. Ultimi ricordi e lettere dell'aspirante ufficiale Biagio Ciardo, †19 agosto 1918*, a cura del padre, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1919; *Attilio Reale*, s.t., 1920; *Per il Capitano Alberto Bardoscia*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante Lecce, 1920; *Consalvo Moschettini*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante, 1923; N. STASI, *In memoria del tenente Raffaele dr. Stasi*, Galatina, Ed. Marra e Lanzi, 1932. Sono reperibili anche altri libretti (ad es. per il magg. Ugo Bodini), ma in realtà si tratta di estratti dal già menzionato *Albo d'oro dei Caduti in Terra d'Otranto*, edito nel 1919 dalla Regia Tipografia Editrice Salentina F.lli Spacciante, a cura del sacerdote Cosimo De Carlo.

⁴⁷ Ne risulta quasi del tutto sprovvista la Biblioteca Prov.le di Lecce ed altre biblioteche locali salentine: sintomatico dell'intenzione dei familiari di non allargare la dimensione privata della testimonianza, ma anche della sottovalutazione da parte delle istituzioni pubbliche che non riconobbero valore bibliografico a siffatte testimonianze.

Il libretto dedicato ad Attilio Reale rappresenta, insieme a quello relativo a Consalvo Moschettini, la riflessione più propriamente politico-ideologica da parte di un gruppo, minoritario dal punto di vista quantitativo, ma molto significativo per il suo attivismo e la sua connotazione ideale, quale il movimento repubblicano che, insieme ai radicali e ad alcuni socialisti dissidenti, come già visto, a Lecce tenne le fila dell'interventismo.

Il *corpus* comprende otto sezioni, corrispondenti ad altrettanti generi testuali: *Confessione* (pp. 3-7), posta in funzione di apertura del libretto, affidata in segno di rispetto alle parole dell'esponente nazionale del PRI Innocenzo Cappa⁴⁸; *Albo d'onore* (pp. 9-15), che pubblica i rapporti dei comandanti dei reparti in cui il caduto ha militato e le onorificenze a lui attribuite; *Omaggio di amici* (pp. 17-33), spazio dedicato per lo più agli interventi di uomini politici salentini ideologicamente prossimi allo scomparso; *Lettere di ufficiali* (pp. 35-54), che rappresenta l'espressione della condoglianza ai familiari da parte dei suoi pari grado; *Lettere di soldati* (pp. 55-66), una novità in questo genere editoriale, a testimonianza della visione democratica del caduto e della sua famiglia, che coerentemente si ripropone *in mortem*; *Compianto pubblico* (pp. 67-86), una rassegna stampa degli articoli che informano sulle circostanze della morte dell'ufficiale e che ne tracciano profili commemorativi; *Frammenti di un diario* (pp. 87-98), che rende note alcune pagine superstiti (dal 1914 al 1917) del diario scritto negli anni di guerra dal Reale; *Lettere di passione e di fede* (pp. 99-120), una silloge delle lettere del caduto ai familiari tra il 1915 e il 1918⁴⁹. Anche relativamente alle aree tematiche individuate è possibile riscontrare notevoli convergenze, ma anche qualche lieve divergenza rispetto alla tendenza nazionale: se le espressioni del lutto rappresentano una componente doverosa, e l'inserimento di una documentazione relativa al caduto (compresa quella prodotta dal medesimo) appare scontato, mancano tipologie letterarie più attigue al campo della retorica quali poesie o discorsi pubblici, evidentemente per prevenire il rischio della celebrazione fine a se stessa. Probabilmente per analoghe esigenze di distacco emotivo – per quanto possibile in circostanze di questo genere – non sono inseriti interventi diretti dei familiari (ricordi, lettere, ecc.) né fotografie (a parte quella a mezzo busto, in divisa, posta all'inizio dell'opuscolo).

La pubblicazione rispetta in linea di massima quello che, con il tempo,

⁴⁸ Ved. nota 9.

⁴⁹ Una serie di lettere di Attilio dal fronte (*Lettere dalla guerra di un volontario leccese*) venne pubblicata nel 1914 su *La Provincia di Lecce*. L'informazione è riportata in F. MARTINA, *Il fascino di Medusa*, cit., p. 193.

ha finito per costituire un vero e proprio canone del necrologio patriottico: ne costituisce l'asse portante l'insieme degli interventi delle persone ritenute moralmente più accreditate, perché attigue allo scomparso per la comune appartenenza ideologica o in quanto vicine fisicamente e psicologicamente all'esperienza di guerra. Durante le diverse fasi dell'elaborazione del lutto i familiari entrano in contatto epistolare con superiori e commilitoni che, nel sostenere i parenti e nel fornire informazioni utili, concorrono alla formazione di una sorta di "comunità del lutto". Queste testimonianze sono utilissime alla cerchia familiare perché solo tramite esse riescono a crearsi un'immagine di una morte altrimenti troppo remota. I compagni di guerra rappresentano i sostituti della famiglia al fronte: sono vicini al caduto nei momenti cruciali, ne recuperano le spoglie, lo seppelliscono, ne curano la tomba e ne assicurano persino la continuità commemorativa: «La sua foto sarà accanto a quella del fratello scomparso», conforta un suo sottoposto⁵⁰. Tali figure, invitate direttamente dai curatori alla redazione di un ricordo o selezionate tra le svariate espressioni spontanee e formali del cordoglio, hanno la funzione di ricostruire l'ambiente storico-culturale cui il caduto ha attinto le sue motivazioni e al contempo di testimoniare le doti nell'ambito bellico, di riannodare i fili tra la dimensione pubblica e quella privata del lutto, tra la memoria (che si vuole) quanto più possibile pubblica e il dolore parentale e amicale.

Ebbene, la sua morte è più veemente di una vita; pensando a Lui, traendo gli auspici da Lui si può degnamente lottare e vincere per gli ideali che lo fecero eroe. La sua memoria non può essere chiusa nell'urna del grande affettuoso cordoglio familiare: è intorno a noi, è dentro di noi, mescolata al fervore delle nostre lotte che continuano, che devono continuare⁵¹.

Le testimonianze estratte dalla stampa periodica locale, parimenti, servono a rafforzare la dimensione sociale dell'evento anche attraverso la sensibilità dell'opinione pubblica e della parte politica per allargare la "comunità del lutto", capace di validare la perdita precoce dell'amico in un orizzonte valoriale pieno di significato. Tale gruppo, attraverso le diverse riflessioni e prese di posizione al proprio interno, costruisce un dibattito teso non solo alla *laudatio* dello scomparso secondo modelli funebri traditi dal mondo classi-

⁵⁰ Soldato P. CESCHIA, *ivi*, p. 63.

⁵¹ A. DE DONNO, *Primavera d'Eroi*, in *Attilio Reale*, cit., pp. 19-21.

co, ma anche all'individuazione di un corretto approccio storico all'evento che ne fa da sfondo, filtrato attraverso alcune categorie ideologiche. Alla discussione partecipa virtualmente anche il caduto, di cui vengono riportati brani delle lettere e dei diari, utilizzando una documentazione che troverà, con altri esiti, la prima utilizzazione storiografica nel noto lavoro di Adolfo Omodeo del 1934⁵², finalizzati a convalidare la figura che si va ricostruendo affidandola al giudizio della posterità.

La rappresentazione della morte bellica, tra realtà e immaginario

La morte di una persona giovane ha assunto da sempre un significato tragicamente contraddittorio e di più difficile legittimazione persino in un contesto bellico, come quello del '14-'18 che l'aveva resa enormemente ordinaria. Le raccolte commemorative rispondono in effetti a un accresciuto bisogno della rappresentazione simbolica della morte e del lutto. Ma c'è di più. A rendere ancor più inaccettabile la perdita è la mancanza di un corpo su cui piangere: nella maggior parte dei casi le spoglie del soldato, qualora ritrovate, almeno durante il conflitto non vengono restituite ai familiari. Le incerte notizie sulle circostanze della morte, peraltro non immediatamente disponibili, rendono più angosciato lo stato d'animo dei suoi cari, cui vengono a mancare i referenti simbolici più consolidati dalla tradizione. Forse proprio questa mancanza incrementa il bisogno di un equivalente funzionale del funerale e della tomba assenti. Le generiche cronache provenienti dal fronte rendono la morte anonima e scarsamente eroica, mentre l'utilizzo di armi dalla spaventosa potenza distruttiva lascia prefigurare morti orrende e strazianti. L'insieme di queste componenti condiziona i testimoni – e anche coloro che non hanno alcun elemento di conoscenza diretta – nella ricerca di una conciliazione tra l'immagine di una morte parzialmente slegata dall'eccidio di massa, che in quel tempo si andava consumando, con una presentazione il meno possibile traumatizzante.

E nella sua fine, sopra ogni rimpianto dell'uomo e del compagno e del fratello, vi è questo di gloriosamente commovente: che in essa parve volesse il destino fermare ed eternare quella che era stata tutta la vita degli anni di guerra. Non in mezzo ai suoi soldati volle colpirlo: ma

⁵² A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei combattenti* (1934), Torino, Einaudi, 1968.

solo, *innanzi* ai suoi soldati, mentre saggiava loro gli ostacoli, mentre apriva loro il passo. Mai come in quel tremendo momento Egli dovette apparire loro come il condottiero e la guida: sacrificatosi per quell'uno di loro che in sua vece avesse mosso il passo sulle vacillanti tavole verso la riva nemica⁵³.

Per riuscire in quest'intento i componenti della comunità luttuosa attingono a un repertorio retorico che utilizza termini e metafore estetiche (la 'bella' morte), belliche (la morte 'eroica'), morali-religiose (la morte come 'sacrificio') che si integrano e si legittimano reciprocamente.

Una delle strategie commemorative più ricorrenti fa ricorso alla continuità tra la precedente vita civile e l'esperienza bellica, tra i cui campi semantici si verifica un continuo interscambio, come ad esempio: «La sua vita, nonostante la giovane età, era già stata una continua battaglia»⁵⁴.

Un'altra tecnica discorsiva ha la funzione di abituare gradualmente sia gli interlocutori coevi del caduto che i lettori postumi alla eventualità prossima della morte, dalla quale l'eroe viene più volte sfiorato nelle circostanze belliche.

Lo ricordo raggianti di gioia, quando gli comunicarono che dai lavori della linea di resistenza doveva passare a quelli di prima linea. Poiché Egli sentiva prepotente il bisogno di trascorrere la sua vita di guerra là dove maggiore era il pericolo e nel pericolo non aveva che una preoccupazione, i suoi soldati, che Egli amava come fratelli, e che avrebbe voluto veder tutti salvi. Attilio, noncurante del pericolo, correva da un punto all'altro, a soccorrere i feriti, a calmare ed incitare i suoi soldati. Era a capo scoperto, lontano da ogni ricovero o riparo. Una scheggia lo colpì, lasciandolo miracolosamente illeso⁵⁵.

A tale disposizione psicologica non si sottrae nemmeno lo stesso caduto che talora abbandona formule tranquillizzanti per far comprendere la situazione di elevato rischio in cui si trova. Nelle lettere del Reale si rinvengono spesso descrizioni dettagliate dell'attività militare, dei pericoli corsi e scampati fortunatamente («una combinazione ci ha salvato tutti»), palesando un'ambivalenza di fondo: una rappresentazione sin troppo realistica delle situazioni vissute dal combattente – che in seguito viene superata dall'am-

⁵³ Tenente M. FIANO, *Lettere di ufficiali*, *ivi*, pp. 53-54.

⁵⁴ Tenente L. ROSSI, *ivi*, p. 41.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 41-42.

missione dell'inadeguatezza linguistica ad esprimere i fatti bellici⁵⁶ – può ancor più allarmare i familiari e prepararli al peggio, ma al contempo è in grado di rinviare ad essi un atteggiamento di calmo coraggio in tali contingenze⁵⁷. Nello stile informale delle lettere familiari (divise tra quelle indirizzate alla madre e altre inviate ad altri familiari, primo fra tutti il fratello maggiore Egidio) si avverte il tentativo di conciliare istanze dilaceranti: l'adempimento del dovere e il proposito «di non staccarmi mai più da voi»⁵⁸. È comprensibile e assai frequentemente riscontrabile in tutti gli epistolari la forte oscillazione degli stati d'animo del combattente, che si riflette nelle scritture di corrispondenza: «Ogni sentimento che non sia quello altissimo della patria dev'essere posto a tacere. Riprenderemo la vita normale quando la vittoria avrà sorriso alle armi nostre, alle nostre idealità»⁵⁹. «Ho fiducia che sarò risparmiato e che potrò tornare a casa più temprato e con una volontà ben ferma: quella di fare qualche cosa. Amo la vita, perché è bella, ma nessuna eventualità mi spaventa»⁶⁰. Le lettere e gli scritti commemorativi retrospettivi aiutano a consapevolizzare della scelta compiuta da Attilio, verso una morte coerente con i suoi ideali e quindi, indirettamente, a fugare i sensi di colpa dei sopravvissuti:

Della ferita non guarì, perché la mano destra gli restò quasi immobilizzata: avrebbe potuto restare ormai lontano dalla guerra, che aveva combattuto per oltre tre anni. Egli non poteva: uomo d'azione, che non conosceva mai limiti al dovere, dopo poco, rinunciando ad ogni cura, corse a raggiungere in Francia la sua bella compagnia, la sua seconda famiglia, dalla quale non gli era possibile restar lontano. Lo trovai con lo stesso entusiasmo e con eguale serenità di spirito: scherzava sulla sua mano che non poteva liberamente muovere⁶¹.

Io spero in seguito di essere là dove più grave è il pericolo⁶². Chi è indietro, nelle città e nelle retrovie, deve sentire tutta l'invidia e tutto il rammarico di non essere qui, con noi⁶³.

⁵⁶ «Sono salvo. Sono stato due giorni di rincalzo in trincea. Ho negli occhi la terribile tragicità della barbarie senza nome di cui siamo stati spettatori. Non si possono trovare parole per descrivere quanto è avvenuto. C'è da diventare pazzi». (*Senza indicazione di destinatario*), 30 giugno 1916, *ivi*, p. 110.

⁵⁷ *Lettera alla madre*, ... 5 agosto 1915, *Lettere di passione e di fede*, *ivi*, p. 103.

⁵⁸ *Lettera alla madre*, Roma, 15 luglio 1915, *ivi*, p. 101.

⁵⁹ *Lettera alla madre*, ... 22 dicembre 1915, *ivi*, p. 107.

⁶⁰ *Lettera al fratello Egidio*, 23 febbraio, *ivi*, p. 109.

⁶¹ Ten. L. Rossi, *ivi*, p. 43.

⁶² *Lettere di passione e di fede*, *Lettera alla madre*, ... agosto 1915, *ivi*, p. 105.

⁶³ *Lettere di passione e di fede*, (*Senza indicazione di destinatario*), 13 agosto 1916, *ivi*, p. 112.

Venire a casa con il sotterfugio degli esami mi seccherebbe enormemente. Preferisco rimanere dove sono e dove c'è da fare qualcosa di utile. Sento che gli anni passano e che sarò forse per l'avvenire disdestato, ma faccio a meno lo stesso dei mezzucci. Vi prego perciò vivamente di non occuparvene⁶⁴.

I commemoranti ravvedono nelle circostanze della morte dell'eroe la chiave interpretativa dell'intero ciclo del suo destino:

La Morte mi ha svelato il segreto spirituale del nostro Attilio. Quando non era che giovanissimo – quasi ancora adolescente – lo avevo scorto nel fervore repubblicano che lo sospingeva tra la folla, come una indomabile ansia – simile ad un dio ignoto incitatore – onde il suo gesto breve e lo sguardo parevano segnare sempre una meta più lontana, che non Gli riuscisse di raggiungerlo⁶⁵.

E potrei, per lui, più caro perché più ignoto, domandare a me ed a tanti altri se non ci abbia lasciato in quella sua franchezza un insegnamento da meditare, una sentenza sigillata dalla morte, come un enigma da sciogliere, ma sento che vale di più e conta di più questo sentirmi rimpicciolito davanti al suo nome e povero d'una fresca povertà rinnovatrice. Ora penso che egli è caduto sulle rive d'un fiume; e più del lavacro⁶⁶...

Ogni suo gesto viene riletto secondo questa prospettiva, come quando

un giorno chiaro, di riposo, come nel gennaio del 1917, portammo in offerta le anime nostre sulle tombe – tra quante! – di due amici: Italo Vitozzi – colpito tra i pezzi – Edmondo Spagnolo ... non sentisti Tu, o Edmondo nostro, come il Suo spirito di predestinato si avvicinasse tremante a comporre i pochi fiori sul Tuo sepolcro di guerra? Attilio fece scattare la *Kodak*: fui poi io che, a suo nome, inviai le fotografie ai genitori dei compagni caduti. Ma in quel giorno – sì – io vidi i Suoi occhi tremare⁶⁷.

In particolare gli ultimi momenti di vita vengono descritti con toni religiosi.

⁶⁴ *Lettere di passione e di fede*, (Senza indicazione di destinatario), 18 settembre 1916, *ivi*, p. 112.

⁶⁵ G. CONTURSI-LISI, *Omaggio di amici*, *ivi*, p. 28.

⁶⁶ M. FERRARA, *ivi*, pp. 22-24.

⁶⁷ G. CONTURSI-LISI, *ivi*, p. 29.

È medito il pensoso raccoglimento del suo ultimo giorno, del quale il fedele Borsani racconta con commossa semplicità. «*Il giorno in cui lo perdemmo, il caro padre fu visto tutto melanconico, pareva che studiava sopra il suo destino*». Che era quella malinconia? Non forse la dolcezza d'un improvviso affiorargli dal profondo tutte le cose care e l'affisarvisi intenso per fermarle in eterno, innanzi di staccarsene rapido e deciso? Come lucente è la bianca nuvola che solca l'azzurro cielo della sua anima, non a velarne il terso, ma a farlo splendere sempre di più!

Nel cielo fosco della guerra baluginavano ancor dubitosi i crepuscoli di un'aurora: l'aurora aspettata. Egli certo li scorse: e ai compagni di studi e d'armi ivi aspettanti *consacrato* (**corsivo del redattore**) purissimo della morte ne recò giù l'annuncio. Ripresa la sua giovinezza, egli è ora con essi. Con essi nella verità e nel sogno, nella storia e nella leggenda splende per sempre sotto iride tricolore⁶⁸.

Sapeva, con la sua anima eroica, che la vittoria si ghermisce nella lotta, con l'audacia, con la tenacia, guardando in faccia la morte: la *bella* morte che egli non ha mai temuto e dalla quale è stato piegato egli stesso⁶⁹.

La morte viene presentata pertanto come scelta convinta e dono di sé, cui l'ufficiale va incontro non come oggetto della violenza nemica, ma quale soggetto attivo. Il momento per Attilio fatale è preceduto da una pericolosa ricognizione che conferisce alla morte non solo un valore pragmatico (benefici tattici per il prosieguo dell'operazione militare condotta dall'ufficiale: «Ma la sua morte non fu sterile: il fiume fu varcato, a far compagnia all'eroe nostro cadaveri tedeschi caddero nel fiume»)⁷⁰, ma anche una dimensione simbolica, in grado di sintetizzare al meglio le virtù del caduto, come già lo scarno comunicato ufficiale in qualche modo condensa:

Colpito in pieno petto da un tiro di fucileria nemica, mentre arditamente tentava di raggiungere per primo la riva destra dell'Aisne, allo scopo di costruire un passaggio per le truppe di fanteria, che dovevano attaccare le posizioni nemiche al di là del fiume⁷¹.

L'ora del sacrificio lo trovò in piedi calmo e risoluto, come sempre, chiuso nella sua umiltà come in un'armatura di ferro, grande nel suo sereno orgoglio spirituale come un crociato che alimenta la sua fede

⁶⁸ F. STAMPACCHIA, *Omaggio di amici*, *ivi*, pp. 25-27.

⁶⁹ Articolo non firmato, "L'Iniziativa", *ivi*, p. 72.

⁷⁰ Capitano G. STELLINGWERF, *Lettere di ufficiali*, *ivi*, p. 47.

⁷¹ Il Comandante del 60° Battaglione Genio Maggiore G. MERCADANTE, *ivi*, p. 38.

in se stesso e si offre serenamente alla morte per un grande sogno di giustizia e di amore⁷².

Anche il racconto degli istanti finali della vita di Attilio si conforma al canovaccio mistico, che utilizza alcune figure retoriche abbastanza consolidate: la scelta di sacrificarsi in luogo di altri⁷³; il rifiuto di arrendersi all'altolà del nemico⁷⁴; l'ultimo sospiro "col nome della patria sul labbro"⁷⁵; la morte con negli occhi la trascendente "visione della vittoria"⁷⁶; l'indicazione – ideale e materiale – della strada da seguire, spianata dal sacrificio cruento⁷⁷.

Ci lenisce il dolore il sentire che l'amico carissimo, tingendo del suo sangue vermiglio le acque sconvolte dell'Aisne, abbia avuta la visione delle orde alemanne in fuga e la coscienza della vittoria imminente. Così la morte nel fervore della mischia, nel gesto generoso cercato e voluto dell'esempio, gli deve essere sembrata *bella*, della *bellezza* epica quale la sua ardente anima di idealista impenitente desiava e ammirava Attilio Reale, cui nessuna audacia fu ignota, al suo ideale di infinità bontà e giustizia aveva – con austera umiltà – fatto sacrificio quotidiano d'ogni energia, di ogni affetto, di ogni speranza: per il suo ideale è caduto *santamente*, offrendo con gesto *cristiano* l'*olocausto* (*corsivi del curatore*) della sua fiorente vita perché sul mondo trionfasse finalmente un'era di fraternità tra gli individui e la Nazioni⁷⁸.

Oggi io comprendo la sua ultima ora grande e fatale. Ai reparti esitanti sull'Aisne, contro la sponda opposta occupata dai tedeschi, occorre il sacrificio sanguigno d'un puro eroe: di un Capo che indicasse la via, che la segnasse di purpureo, morendo senza pianto, e, per la imperiosa bellezza del suo ultimo grido, li travolgesse a vendicarlo. E l'anima impetuosa e appassionata del giovine nostro non si ritrasse dinanzi all'orrore. Si voleva dunque la freccia che non torna ma segna la meta? *Risorse* dal gorgo, *consacrato* (*c.d.r.*) alla Morte. Sulla riva conquistata i suoi soldati fraternamente Gli composero la tomba. – L'Ansia lo vigila placata. Ma ora, ora soltanto l'anima giovinetta rivela la sua volontà, fatta di un pensiero breve come un comando, ch'Egli parve ripetere di continuo, nella rapida vita, dal primo sorgere

⁷² C. BARSANTI, *Omaggio di amici, Con cuore di fratello*, *ivi*, pp. 31-33.

⁷³ Ten. L. ROSSI, *ivi*, pp. 43-44.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Soldato G. MICELAZZI, *Lettere di soldati*, *ivi*, p. 61.

⁷⁶ A. PIETRONI - L. CIARDI, "Lucifero", *Compianto pubblico*, *ivi*, pp. 77-78.

⁷⁷ G. CONTURSI-LISI, *ivi*, p. 30.

⁷⁸ N. COLAJANNI, *Giornale del Mattino*, *ivi*, pp. 82-84.

tra le competizioni moderne sino all'ultima ora eroica e fatale: il Suo pensiero fu uno solo: eccolo: «Avanti! più avanti!». Raccogliamoolo⁷⁹.

Anche se, in una visione meno trascendente, ci si rammarica che «a Lui fu negato l'ultimo conforto, quello di vedere la vittoria della quale non aveva mai dubitato, per la quale s'era tanto sacrificato»⁸⁰ oppure con espressioni come: «Peccato che lui così vibrante d'ardore non abbia vissuto queste ore di vittoria che coronano tanti sacrifici»⁸¹.

Nell'opuscolo si ricostruiscono le diverse operazioni funebri cui la famiglia non ha avuto modo di partecipare, quali la problematica ricerca delle spoglie: «Ma non fu possibile ritirarlo subito a causa del fuoco intensissimo scatenato dal nemico in quel momento, non essendo il corpo Suo ritornato a galla⁸²»; il sobrio omaggio tributatogli durante le esequie: «Il suo Attilio, avvolto nella bandiera, fu tumulato, ma non vi furono discorsi. Ella, signora, comprende che nessuno di noi poteva parlare tanto avevamo il cuore gonfio di dolore»⁸³; le semplici parole di condoglianza alla madre, silenziosa destinataria del lutto in un universo maschile: «Il caro estinto parlava tanto di Lei, Signora: onore a Lei che ha saputo ispirargli tutto l'entusiasmo che gli ardeva nel nobile cuore»⁸⁴; «Per una madre la grandezza di una morte eroica può essere di consolazione»⁸⁵. Mediante tali modalità la morte anonima può essere restituita alla sfera privata, anche attraverso la contaminazione di termini e concetti mutuati dal linguaggio religioso, quali, ad es. “causa santa”, “fede”, “consacrato all'ideale”, “sacro suolo”, “redenzione”, “vittima del suo ardimento *consacrando* per primo col suo sangue il nuovo terreno riconquistato”⁸⁶.

È da parte dei semplici soldati, i meno adusi al linguaggio retorico, che, con ammirevole e disarmante semplicità, viene comunicata la difficoltà ad esprimere sentimenti contraddittori e l'inermità della retorica davanti al lutto familiare: nella loro corrispondenza si riscontra spesso la professione della propria modestia culturale e linguistica. L'utilizzo del bagaglio nazional-patriottico viene sostituito dalla semantica degli affetti familiari: indirizzate

⁷⁹ G. CONTURSI LISI, *ivi*, pp. 28-30.

⁸⁰ G. BERNARDINI, *La Provincia di Lecce*, pp. 85-86.

⁸¹ Capitano G. STELLINGWERF, *ivi*, pp. 46-47.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Tenente UMBERTO FRIZZONI, *ivi*, p. 48.

⁸⁶ *Proposta per concessione della Legion d'onore al Tenente Reale sig. Attilio della 132^a Compagnia Genio*, *ivi*, p. 15.

quasi tutte alla madre, molto più semplici sia dal punto di vista dei contenuti che formale-sintattico, le lettere tranquillizzano sull'avvenuta sepoltura, informano sull'apposizione di una semplice lapide, ricordano l'affetto filiale con cui il tenente Reale è stato amato da tutto il suo reparto. Alcuni di essi ringraziano per aver ricevuto, su richiesta, la foto ricordo del loro ufficiale.

I militari, ricorrendo ai dettami di un'antica sapienza lenitiva del lutto, rasserenano sulla istantaneità della morte (implicitamente negando la sofferenza dell'agonia), sull'affetto familiare che ha circondato il loro ufficiale, manifestato inopinatamente anche dal pianto istintivo dei due colleghi ufficiali, del quale i soldati ingenuamente non fanno mistero:

[Attilio Reale] si vide cadere con un fortissimo grido nel fiume e poi, mio Dio, non si vide più. Dopo pochi minuti si vide arrivare la compagnia e si diede la brutta notizia al Tenente Frizzoni, il quale si mise a piangere come un bambino, che era l'intimo amico suo, e poco dopo fu avvisato anche il maggiore, che anche lui si mise a piangere⁸⁷.

Ora vorrei infonderle coraggio e rassegnazione, ma non so con quali parole esprimermi causa la mia poca cultura avendo frequentato pochissimi studi, ma nella semplicità del presente scritto comprenderà quanto amavo il di lei defunto figlio e quanto sia addolorato, e faccia Lei un concetto di ciò che vorrei esprimere per confortarla che la mia incapacità non me ne dà il coraggio⁸⁸.

Dopo averla ripescata [la salma], io come caporale dei falegnami offrii il giorno della partenza per la licenza per fare il suo cofano e per stare ad assistere alle funzioni funebri⁸⁹.

La riconoscenza di chi ha avuto da lui la vita salvata, l'attestazione di numerosi episodi della sua generosità, il senso di protezione familiare che ispirava giustificano l'inclusione dell'ufficiale caduto tra i numi familiari dei suoi sottoposti⁹⁰.

Un "puro spirito italico": la personificazione dell'eroe mazziniano

La ricostruzione del profilo del caduto può servirsi di canoni etici ed estetici, i cui codici si contaminano reciprocamente, poiché intento degli "offi-

⁸⁷ Soldato P. BORSANI, *Testimonianze di soldati*, *ivi*, p. 64.

⁸⁸ Soldato C. BISI, *ibidem*.

⁸⁹ Caporale P. BORSANO, *ivi*, p. 62.

⁹⁰ Soldato P. CESCHIA, *ivi*, p. 64.

cianti laici” della commemorazione è offrire una visione il più possibile globale del dinamismo interiore che si rivela all’esterno, così da poter cogliere

[...] l’andatura lenta sotto il peso di un pensiero in continuo fermento. La fronte spaziosa come in un perenne abbracciamento degli ideali di redenzione; l’occhio vivo, a specchio di un’anima pura, in cui si riflettevano i palpiti di un cuore generoso e gli splendori della sua fede repubblicana⁹¹.

Era ancora un giovinetto, ma la dolce anima pensosa, precorrendo l’età, era già volta agl’ideali della vita civile e pareva visse ... viveva infatti ... in un cielo costellato di sogni. Ma, pur ivi assorta e celata, balenava luci e bagliori, desideri impazienti, impeti generosi all’operare, che ne svelavano tutta la gentil natura⁹².

L’attenzione del lettore viene richiamata sul più espressivo dei tratti fisici, lo sguardo «calmo e penetrante, sguardo grave di pensatore, in volto di adolescente da cui si sprigionava un’alacrità spirituale singolarissima»⁹³; il giovane, connotato da «una Sua delicata tenerezza, come serrata sotto una primitività esteriore ed esitante, onde non riusciva a ritrovare facili parole ma sapeva compiere azioni di vibrante passione»⁹⁴. D’altra parte, a prevenire i rischi di una sin troppo facile identificazione del fisico con il morale, in un altro intervento si avverte che Attilio

era uno di quegli uomini che bisogna conoscere profondamente per amarli. E per conoscerlo bisognava vivere per qualche tempo con Lui, perché solo col tempo la prima ingannevole impressione ch’Egli vi faceva, di un tipo ordinario a mentalità limitata, poteva trasformarsi in ammirazione senza limiti per l’uomo di parte, che l’azione unisce al pensiero, e rende questo vigile e spigliato con la padronanza degli studi e delle affannose ricerche nel turbinio della vita sociale, sì da farne una personalità ben chiara e distinta⁹⁵.

La profonda coerenza del credo mazziniano comanda *in primis* la continuità tra l’esperienza di guerra e le convinzioni e il temperamento del caduto; chi lo ha conosciuto nei differenti momenti rimpiange infatti il «*milite* della

⁹¹ A. DE DONNO, *Primavera d’Eroi, Compianto di amici*, *ivi*, p. 20.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ F. STAMPACCHIA, *ivi*, p. 27

⁹⁴ Ten. U. FRIZZONI, *Lettere di ufficiali*, *ivi*, p. 51.

⁹⁵ Articolo non firmato da “Il Ribelle”, *Compianto pubblico*, *ivi*, p. 76.

primavera eroica leccese [...] oggi assente dalle lotte civili, nelle quali Attilio Reale sarebbe stato finalmente un *condottiero* (*corsivo dell'autore.*) amato e temuto»⁹⁶. Animato da una “profonda inquietudine romantica”⁹⁷, segue la “logica degli eroi”, che consiste nell’«abbandonarsi agli impeti della più ingenua fede, che i pericoli o ignora o disprezza»⁹⁸, si configura come un discendente diretto del Mazzini per “armonia di volontà e di atto”⁹⁹, di “pensiero e azione”.

Precocemente iniziato alla vita politica perché consapevole dell’importanza del momento storico che vive, rivela una mirabile sproporzione tra la sua età e le responsabilità che assume in guerra, «mirabile tempra di lottatore che pareva che della sua giovinezza avesse fatto una severa disciplina di riflessione e d’ardimento»¹⁰⁰. Il divario culturale che lo separa dai suoi subordinati non è fattore di separazione, ma diviene strumento per affinare il ruolo pedagogico del comandante: «La cultura della mente non lo separa, lo stringe anzi agli umili, scaldata com’è da un sentimento per essi di simpatia operosa, pronta ai sacrifici»¹⁰¹. Non a caso il modello di riferimento è quello della pedagogia mazziniana: «Egli in fondo non era che un piccolo grande educatore, e di ogni vero educatore aveva l’istinto dell’apostolato, lo spirito del sacrificio, amava soprattutto l’invincibile virtù dell’esempio»¹⁰². Pertanto eccolo intento a condividere tutti i lavori più pesanti insieme ai suoi soldati, a precederli nelle azioni più rischiose e valutare attentamente i rischi cui li espone. Non propinava loro inutili prediche, ma se in privato a qualche suo collega leggeva poesie patriottiche o notizie, tanta era l’animosità da lui impressa nella declamazione che «spesso i soldati, attratti dalla sua voce, s’avvicinavano e, raccolti, ascoltavano in silenzio religioso»¹⁰³. Un siffatto superiore viene connotato da soldati d’età molto superiore alla sua come “padre” o “buon padre”, che ne percepiscono il forte senso di responsabilità, l’atteggiamento protettivo e le salde certezze nei valori patriottici¹⁰⁴: le testimonianze dei commilitoni concordano nel rimarcare l’attaccamento del reparto al tenente Reale, sia a livello di singoli che di gruppo, in grado di produrre risultati straordinari¹⁰⁵.

⁹⁶ A. DE DONNO, *Primavera d’Eroi*, *ivi*, p. 21.

⁹⁷ *Ivi*, p. 29.

⁹⁸ I. CAPPA, *Confessione*, *ivi*, p. 6.

⁹⁹ M. FERRARA, *Omaggio di amici*, *ivi*, p. 24.

¹⁰⁰ C. BARSANTI, *Con cuore di fratello*, *Omaggio di amici*, *ivi*, pp. 33.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 34.

¹⁰² A. DE DONNO, *Ivi*, p. 20.

¹⁰³ Ten. U. FRIZZONI, *Lettere di ufficiali*, *ivi*, p. 48.

¹⁰⁴ Soldato P. BORSANI, *Testimonianze di soldati*, *ivi*, p. 64.

¹⁰⁵ Articolo non firmato da “L’Iniziativa”, *Compianto pubblico*, *ivi*, pp. 71-72.

Egli li aveva plasmati con le sue mani i «suoi» soldati e diceva con orgoglio che di essi poteva fare ciò che gli piaceva. Ecco tutto: alla sua età aveva saputo diventare un condottiero di uomini perché aveva saputo essere un educatore di anime, un fattore di coscienze¹⁰⁶.

Egli è allegrezza, conforto di tutti: ne piangono, se è ferito; quando, a mezzo la convalescenza, ritorna a loro, lo festeggiano; rustica festa e gentile, una corsa nei sacchi nella pausa delle battaglie, aspettando l'ultima diana. [...] Com'è nelle nature migliori, semplice è in lui l'eroismo, senza gesto: è necessità alla quale obbedisce immemore di sé e della gloria che lo circonda e che gli sorride¹⁰⁷.

Condottiero non nel senso volgare della parola, quale fu usurpata in ogni tempo da chi non seppe condurre che alla preda e alla strage, ma nel senso veramente glorioso di guidatore di uomini. Guidatore di uomini: questo Egli era. Non mai nella mia vita di pace e di guerra incontrai uomo che come lui ne avesse la innata vocazione e la magnifica attitudine. Egli aveva fatto della sua Compagnia una viva parte di se stesso, se ne era foggiato uno strumento obbediente e fedele, di cui egli solo, come artefice, conosceva il segreto. La Compagnia si vedeva personificata in lui e non ammetteva altro capo che lui. E questa era la sua fierezza e questa era il suo vanto, una fierezza e un vanto che si era conquistati con tre anni di trincea a fianco dei suoi soldati, con tre anni di comunione con loro in ogni pericolo, in ogni fatica, in ogni stento. Ecco in qual modo Egli era per loro la guida: colla sicurezza in loro che in ogni contingenza materiale o morale la sua forte mano li afferrava a dirigerli e ad accompagnarli. Ed ecco in quale modo Egli era il condottiero: nel pericolo come nel lavoro veramente conducendo. Egli, il comandante, non mai comandava, precedeva: e il soldato che non sempre obbedisce, difficilmente non segue chi vada avanti a lui: e lo seguì sempre. Questa, di avere in ogni evenienza veramente guidato i suoi soldati, è oggi la sua più limpida gloria¹⁰⁸.

Non può mancare, a completamento del quadro, lo specchio della comunicazione ufficiale dell'Esercito, durante il servizio: «Il Tenente Reale è giovane ardente ed entusiasta, vivacissimo, pieno di vigore e di coraggio; si è acquistato una buona coltura tecnica. Di carattere franco e leale sa farsi apprezzare dai superiori, benvolere dagli inferiori»¹⁰⁹. E per proporre un'ono-

¹⁰⁶ Articolo non firmato dal "Giornale del Mattino", *ivi*, p. 84.

¹⁰⁷ Ten. A. PRATO, *Lettere di ufficiali*, *ivi*, pp. 39-40.

¹⁰⁸ Tenente M. FIANO, *ivi*, pp. 53-54.

¹⁰⁹ Capitano G. STELLINGWERF, *Rapporto informativo sul servizio prestato dal Tenente di Complemento nell'Arma del Genio, Reale sig. Attilio, presso la 132^a Compagnia, Albo d'onore*, p. 11.

rificenza: «Ufficiale di alto sentire e di coraggio eccezionale, incaricato quale comandante di compagnia di eseguire ponti e passerelle sul canale e sul fiume, si spingeva arditamente innanzi alle pattuglie di punta e per primo varcava il fiume ancora occupato dal nemico. Cadeva vittima del suo ardimento consacrando per primo col suo sangue il nuovo terreno conquistato»¹¹⁰.

“Sacrificarci per un sogno”: la sfida del volontariato

Un filo rosso tiene insieme il bagaglio ideale di Attilio Reale e l'esperienza di guerra, un legame che inaugurerà la sua vicenda di volontario e tragicamente la conchiuderà: la suggestione esercitata dalla Francia. «Ricordo la sua grande gioia quando ci fu annunciata la partenza per la Francia. Quella terra, che nel 1914 altri valorosi animati dal più puro eroismo avevano già bagnato di sangue generoso, lo attirava con un fascino strano», testimonia un suo compagno d'armi¹¹¹. Nella tradizione mazziniano-garibaldina la Nazione d'Oltralpe rappresenta il baluardo della civiltà latina contrapposto alla barbarie teutonica, la difesa del diritto contro la violazione dei trattati, il campo ove si scrivono in modo decisivo le sorti dell'umanità. Ed è l'unico Stato dalle istituzioni repubblicane tra i contendenti europei. Costituisce un polo di attrazione analogo al mito ottocentesco dell'Ellade, allorché fu la Grecia ad apparire, ai patrioti europei ispirati dalle suggestioni romantiche, come la sede originaria della civiltà europea minacciata dall'impero ottomano e a richiedere l'attivazione di una solidarietà internazionale. Al termine del conflitto, le perplessità sull'atteggiamento post-bellico della nazione transalpina inducono il già menzionato Innocenzo Cappa a chiedersi

se la Francia meritasse la solidarietà dell'Italia, dimostrata al tragico prezzo di più che mezzo milione dei nostri e di tutta la nostra ricchezza nazionale distrutta, nonché di tante e tante giovinezze mutilate e monche, quali nella carne, quali tutte nello spirito¹¹² [...]

Al deciso appello al senso del dovere, cui i volontari democratici si sentono chiamati a rispondere senza esitazione, fanno da contrappeso negativo i comportamenti del governo italiano, guidato nel 1914 da Salandra, che sem-

¹¹⁰ *Proposta per la concessione della Legion d'onore al Tenente Reale sig. Attilio della 132^a Compagnia Genio*, *ivi*, p. 15.

¹¹¹ Tenente L. Rossi, pp. 41, *ivi*, p. 41.

¹¹² *Confessione*, *ivi*, p. 5.

bra non aver «altra occupazione in questo momento così grave, per l'Italia e pel mondo, che di sorvegliarci e disgregarci. Ma Salandra si sbaglia»¹¹³! La polemica qui ripresa dal repubblicano leccese traspone sul piano dei rapporti internazionali la medesima accusa di povertà ideale e di meschinità tattica alla politica interna, che le forze di opposizione ritrovano nella prassi trasformistica e incline al compromesso dei governi italiani, finendo con il contagiare la stessa popolazione, dal momento che

l'Italia ufficiale è troppo vile, ha l'anima troppo gretta per sentire questo grido di dolore che viene dalle terre irredente; il popolo italiano troppo ha seguito la via del gretto interesse per poter palpitare per questo popolo fratello, che, oppresso e martirizzato, lancia in quest'ora solenne per i destini dei popoli, l'ultimo e disperato appello per la sua liberazione¹¹⁴.

Sin dai primi momenti dell'arrivo in terra francese, Attilio percepisce

[...] l'orrendo volto della guerra, con le sue stragi e carneficine e le sue atrocità. E vien fatto di pensare quale orribile paradosso sia il mondo: un mattoide, uno squilibrato (il *kaiser* tedesco Guglielmo II – *n.d.r.*) può far sì che le Nazioni vadano in rovina, migliaia e migliaia di uomini, si uccidano, miliardi e miliardi si spendano, che l'opera lenta e metodica della civiltà sia distrutta, che dovunque si semini strage e morte. Vedo quasi in un macabro sogno migliaia e migliaia di mutilati, di morti, e centinaia e centinaia di madri levarsi a imprecare e a maledire la triste figura di Guglielmo¹¹⁵.

L'immagine evocata alla fine del periodo è propria del repertorio mazziniano: è stato osservato come negli scritti dell'Esule si possano riscontrare risonanze di vari passi del *Don Carlos* di Schiller, quali costanti riferimenti a cimiteri e sepolcri, scheletri e fantasmi nonché l'uso dell'aggettivo 'incadaverito' per indicare istituzioni o idee privi di futuro. Negli scritti di Mazzini successivi al 1837 a ciò si aggiunse una vera e propria vocazione all'infelicità come elemento fondante di una vita votata al sacrificio. La visione eccessivamente schematizzata delle cause del conflitto, comune a gran parte del volontariato patriottico italiano del periodo, ignora inconsapevolmente

¹¹³ *Frammenti di un diario*, 4 ottobre 1914, *ivi*, p. 93.

¹¹⁴ 5 ottobre 1914, *ivi*, pp. 93-94.

¹¹⁵ 4 ottobre 1914, *ivi*, pp. 92-93.

responsabilità e processi di nazionalizzazione molto più complessi e di lungo periodo. Ne fa da corollario, in modo abbastanza ricorrente in questo tipo di scrittura patriottica, la rappresentazione ferina del nemico – che utilizza armi barbariche come le mazze ferrate – cui viene contrapposto il comportamento dei soldati italiani, “troppo generosi, immensamente generosi”¹¹⁶.

Un'ulteriore riflessione sulle motivazioni della guerra contro l'impero austro-ungarico prende spunto dalla lettura di un articolo del più noto degli irredentisti, il trentino Cesare Battisti. Reale considera il tema esprimendo solidarietà e ammirazione verso il popolo trentino, capace di conservare le sue tradizioni italiane dopo anni di oppressione, vittima della logica imperialistica, che destina in Galizia – strategicamente – la maggior parte dei militari trentini, nei reparti incaricati di frenare l'avanzata russa. È questa una delle argomentazioni più frequentemente utilizzate dalla propaganda irredentistica per dimostrare la illegittimità dell'impero asburgico quale formazione geopolitica multinazionale: in una nuova applicazione del *divide et impera* i nativi vengono sradicati dalle loro terre per essere contrapposti ad altre etnie.

Negli scritti del volontario leccese compresi nell'opuscolo è evidente il tentativo di decifrare il senso degli eventi ancora in corso di svolgimento, che rischiano di far crollare gli ideali sui quali il mondo del volontariato democratico aveva poggiato le sue iniziative.

Siamo venuti col desiderio di agire, di fare qualcosa e ci si obbliga a restare senza far niente mentre la nostra anima, il nostro desiderio, anelano all'azione, qualunque essa sia. Ma non per questo l'anatema ai dirigenti. Essi stanno compiendo il loro dovere. Comprendono la necessità di far sì che la nostra frazione sia isolata e distinta dalla feccia che è agglomerata nella legione – e tutti dovrebbero capirlo e non dar segni di impazienza – che insieme alla nostra dignità fosse salvaguardato un principio politico e che il nostro sacrificio avesse uno scopo nobile e giusto¹¹⁷.

Non scarica le responsabilità sul suo partito, che anzi gli sembra l'unico saldo punto di riferimento¹¹⁸ in un contesto in cui vengono messe in forte crisi alcuni dei pilastri fondanti l'unità della Nazione: la solidarietà tra la società civile e l'esercito:

¹¹⁶ *Lettera senza indicazione di destinatario*, 7 luglio 1916, *ivi*, p. 111.

¹¹⁷ *Frammenti di un diario*, 10 ottobre, *ivi*, p. 96.

¹¹⁸ *Lettera al fratello Egidio*, 23 febbraio 1916, *ivi*, p. 109.

Sono occupatissimo: lavoriamo per la moltitudine sempre crescente che è indietro o in Italia. Chi se ne preoccupa? Io no di sicuro, perché in tal caso dovrei piantare tutto e venirmene in Italia per un bel po' a pigliare a calci molti decorati e molti eroi da strapazzo¹¹⁹;

e la saldatura fra il volontariato militare e gli ufficiali di carriera: «I volontari – non parlo di me, ma dei molti che ho incontrati e specialmente in fanteria – sono maltrattati, mandati al macello e spesso additati dagli ufficiali ai soldati come responsabili della guerra e quindi da odiarsi»¹²⁰. Ma l'ufficiale non tarda ad accorgersi della disparità di trattamento anche nei suoi personali confronti: avvertito circa l'eventualità di un trasferimento, egli la vive come una punizione, addirittura per aver fatto più del suo dovere¹²¹. Alla fine, a dare senso alla partecipazione in guerra resta solo il senso mazziniano del dovere e della missione e il valore del sacrificio fine a se stesso.

Noi andremo a sacrificarci per un sogno. E purtroppo il nostro sogno avrà come corrispettivo una triste realtà. Ma il passo è fatto e non si ritorna indietro¹²².

Del disorientamento dei volontari, causato dal disimpegno del governo francese e dalla successiva presa di posizione ufficiale del PRI, ci rendono testimonianza preziosa gli appunti stesi dal giovanissimo Attilio, quale resoconto di una riunione del partito a Nizza, che più avanti integralmente si riportano. Il dirigente nazionale Eugenio Chiesa, rende edotti i volontari repubblicani delle risoluzioni dei vertici che, stretti tra l'attivismo della base giovanile e l'impotenza del gruppo dirigente davanti all'ostruzionismo francese, lasciano liberi gli uomini accorsi in Francia di scegliere, secondo coscienza, la destinazione del loro futuro impegno. Dopo aver giustificato l'operato del suo partito, che intende separare gli aderenti repubblicani dalla "feccia" presente in Francia, il volontario leccese ne sottolinea il merito di aver posto la questione dell'intervento in contrapposizione ad una monarchia "inerte" davanti al conflitto "di razze e di civiltà" che andava infiammando l'Europa. Con altrettanta fermezza condanna severamente l'atteggiamento del governo italiano, colpevole di aver lavorato per disgregare fisicamente e moralmente il volontariato patriottico accorso in terra francese.

¹¹⁹ (*Senza indicazione di destinatario*), 30 giugno 1917, *ivi*, pp. 115.

¹²⁰ *Lettera al fratello Egidio*, 17 gennaio 1916, *ivi*, p. 107.

¹²¹ *Lettera al fratello Egidio*, 20 ottobre 1916, *ivi*, pp. 112-113.

¹²² 8 ottobre 1914, *ivi*, p. 95.

Ma tra le parole rispettose della linea ufficiale del PRI si insinuano velatamente alcuni di problemi di fondo, che mettono in crisi i principi considerati irrinunciabili e il modello stesso di partito: il microcosmo del volontariato 'francese' viene sconvolto dalla *realpolitik* presentata da Chiesa, incapace di imprimere una direzione agli eventi, al punto da spingere il gruppo a discutere sulle modalità di deliberazione. Si deve deliberare come comunità organizzata o come singoli? Questi ultimi devono assoggettarsi alla volontà collettiva? Dal dissenso che gli interventi manifestano affiora la consapevolezza del fallimento del progetto e della conseguente "morte morale", il cui antidoto può essere individuato solo nel recupero di tradizionali categorie mazziniane quali il valore di per sé esemplare del sacrificio, e il compimento del dovere per il dovere.

Ciardi presenta una pregiudiziale: vorrebbe che si prendesse una deliberazione collettiva e che la minoranza accettasse il volere della maggioranza e agisse con essa. Egli dice giustamente che l'azione collettiva avrà maggior valore delle singole azioni. Egli sarà il primo ad inchinarsi al volere della maggioranza. La proposta solleva proteste diverse. Tutti vorrebbero parlare, dire la loro parola contraria o favorevole. Ed a me sembra che questa adunanza nella quale si decide della vita di giovani, delle fortune di molte famiglie, e di tanti affetti e di tante speranze, invece di essere silenziosa e grave come sarebbe richiesta dalla gravità del momento, sia invece troppo clamorosa, e v'è qualcuno che trova il modo di far baccano. De Bianchi vorrebbe sapere se allo stato attuale, non sia opportuno discutere solo su questo punto. È fallito lo scopo propostoci. Se sì, è inutile ogni pregiudiziale. Scavini è contro la pregiudiziale. Ciardi perché crede che la maggioranza non possa e non debba decidere della vita della minoranza. Tancredi dice di essere venuto con anima di soldato per combattere questa lotta nella quale si decide della civiltà. Espone il suo stato d'animo, che è comune a molti. Ritornare in Italia vorrebbe dire la morte morale. Ritornare uniti vuol dire potersi difendere dagli attacchi avversari e per non ritornar solo a coprirsi di ridicolo è disposto a tutto. Bergamo crede che dopo la decisione collettiva ognuno debba esser libero di agire individualmente come crede. Zuccarini ha parlato mettendo nettamente le due ipotesi e le due vie da seguirsi. Qualunque sia la decisione, il Partito garantisce che saprà assistere ed aiutare coloro che lo seguiranno¹²³.

Risultano di particolare interesse le reazioni di Attilio Reale davanti a due tragedie, una di significato più vicina alla sfera privata, la morte in battaglia

¹²³ 13 ottobre, *ivi*, pp. 96-98.

del suo compagno di lotta interventista a Lecce Consalvo Moschettini, e l'altra di enorme risonanza nazionale, potenzialmente gravida di conseguenze imprevedibili, il crollo del fronte italiano a Caporetto. Entrambe prive di qualsiasi convenzionalismo retorico, queste brevi note costituiscono un documento molto importante, per come sono costruite, per individuare l'effettivo stato d'animo di un combattente ideologicamente impegnato davanti alla tragedia della morte individuale – e per di più di un amico – e della disfatta di un'intera generazione. Il senso della perdita viene recuperato attraverso un cenno alla speranza nella vittoria finale, presente in entrambi gli scritti.

Credevo di dover leggere qualche lieta novella di lui e ne ho letto invece la morte. Non ho pianto. Ho visto tante volte la morte colpire persone care a me vicine, ne ho tante volte respirato l'alito, che non mi impressiona più nulla. Solo stamane ho compreso per intero tutta la gravità della perdita dell'amico a me così caro. Ieri avevo sparso fiori a piene mani sulla tomba di un altro amico: Ettore Contursi. Oggi la notizia della morte di Consalvo Moschettini. Io taccio: qui si diventa quasi insensibili al dolore. Domani ruggirà ancora per mille bocche l'eco della nostra vittoria, che sarà la nostra vendetta. Ce ne ricorderemo dei nostri morti e come. Ma allora la pietà vincerà sull'odio. Io non so quello che scrivo in quest'ora di dolore. Domani sorriderò ancora. Mandatemi i giornali che portano notizie della morte di Consalvo. E scusatemi di aver scritto così¹²⁴.

Altrettanto piene di dignità sono le parole che l'ufficiale leccese dedica alla tragedia di Caporetto, che lo vede protagonista e partecipe osservatore: egli assume su di sé l'onta del disonore delle armi italiane: avrebbe «voluto scomparire per non assistere a quella sciagura». Riprende animo qualche giorno dopo, col rinascere della fiducia che tanta sciagura avrebbe operato il risanamento morale del Paese, più che mai reso forte della speranza che non sarebbe mancata l'ora della riscossa¹²⁵. Non aderisce né al disfattismo né all'ipotesi dello “sciopero militare” su cui tanto insisté la versione degli Alti Comandi e una parte dell'opinione pubblica per spiegare il tracollo del fronte italiano. La sua prosa stringata e asciutta – tanto simile a quella utilizzata davanti alla scomparsa dell'amico Moschettini – parla di operazioni militari concrete, di comportamenti vergognosi, ma nulla lascia alla disperazione o ad espressioni ottimistiche di maniera.

¹²⁴ (Senza indicazione di destinatario), 27 maggio 1917, *ivi*, pp. 115-116.

¹²⁵ Ten. L. Rossi, *ivi*, p. 43.

Provo a scrivervi a lungo, ma non ci riesco. Dovrei dirvi tante cose tragiche e tristi di questo mese di passione che tutti abbiamo vissuto tremendamente. La sera del 24 incalzavamo gli austriaci sospingendoli sulle loro linee; la mattina del 25 – poche ore dopo – eravamo in ritirata. E poi un mese di passione, non per le sofferenze sopportate – chi orai le ricorda? – ma per lo strazio dell'anima. Piangere? Era impossibile. Abbandonare la Bainsizza, lasciare le linee dell'Isonzo, oltrepassare il Sabotino e poi per la pianura ripiegare, ripiegare sempre: questo lo strazio. E sempre la speranza di poter resistere, di fermare quell'orda che ci investiva, di salvare la patria dalla ruina fu frustrata, sempre invariabilmente un ordine: ritirarsi. Volti che non avevano impallidito davanti alla morte piansero, eroi fuggirono, gloriosi reggimenti si dispersero e sbandarono. Perché? Chi lo saprà mai? Ora tutto si dimentichi. Si ritorna sulla via dell'onore, si resiste, si muore: non si cede. Una sia la speranza, anzi la volontà: vincere. Son sicuro che voi sarete con noi. Domani torno coi miei soldati sui bastioni d'Italia: sull'alto Piave¹²⁶.

Resta la piaga, che è ancora atroce, ma l'orizzonte incomincia a rischiararsi. La notte del 24 ottobre in tutti noi, che avevamo respinto ogni tentativo austriaco, era la fiducia. La tragica realtà l'abbiamo conosciuta poche ore dopo. Il mattino del 25 è incominciata la ritirata. Per giorni e giorni abbiamo continuato a marciare, sbandati, dispersi. Dirvi del dolore di quei giorni? Non saprei. La fatica, la fame, la stanchezza lo hanno in un primo momento attenuato. La mancanza di una visione chiara di quel che avveniva, l'incoscienza che aveva invaso molti, tante e tante cose non ci facevano sentire l'amarezza dell'immenso abbandono. In quei giorni si era bruti, non uomini. Spettacoli nauseanti e avviliti, viltà piccole e grandi che non si dimenticheranno facilmente. Meglio non parlarne. So che sono cose che al ricordarle soltanto straziano. Io sono arrivato con pochi uomini al di qua del Tagliamento. E non scrivevo, non osavo scrivervi, pur immaginando l'ansia vostra, perché avevo vergogna per me, per tutti. Poi, quando i primi sintomi di resistenza si son fatti sentire sul Tagliamento, quando qualcuno ha avuto il coraggio di morire e di resistere, quando qualche speranza è spuntata, vi ho dato più spesso notizie mie¹²⁷.

¹²⁶ (Senza indicazione di destinatario), 24 novembre 1917, *ivi*, pp. 116-117.

¹²⁷ (Senza indicazione di destinatario), 10 dicembre 1918, pp. 117-118.

Conclusioni

Uno dei motivi di maggior interesse storiografico assunto dalla pubblicistica commemorativa del primo dopoguerra risiede nella sua capacità di far interagire dinamicamente le retoriche della celebrazione pubblica con la morfologia della ritualità privata. Se sul primo dei due termini in questione gli studi (nazionali e internazionali) sono ormai numerosi ed esaurienti, sul secondo stenta a strutturarsi un organico quadro conoscitivo, data soprattutto la difficoltà a reperire documentazione probante. In realtà nel presente studio la natura, i destinatari e l'impostazione redazionale del testo vengono pensati in funzione della "famiglia politica" dell'ufficiale compianto: lo provano i marginali riferimenti al lutto familiare, le espressioni del cordoglio alla madre contenute entro la soglia di una sobria convenzionalità, l'assenza di segnali di contrasto tra dolore privato e significazione politico-morale della perdita. Anche la celebrazione della famiglia del caduto in senso borghese (meriti nella formazione in senso nazional-patriottico, accresciuta visibilità sociale, accumulazione di crediti morali), notevolmente rappresentata in questo genere editoriale, viene evitata dal Reale in favore di una lettura etico-politica della partecipazione alla guerra alla luce degli esiti (non solo a livello territoriale) conseguiti.

Nell'opuscolo dedicato ad Attilio Reale l'idea del sacrificio della vita si riconferma nel mito polivalente del rinnovamento nazionale cui aderì, in forme variegate, il programma politico repubblicano anche nel capoluogo salentino. La concezione della nazione incompiuta – sia all'interno che all'esterno – la critica all'Italia liberale traditrice dei valori risorgimentali, la fiducia nella guerra rigeneratrice, proiettano il discorso (anche qui elaborato), soprattutto negli interventi più marcatamente ideologici e anche tra gli appunti dello stesso Attilio, verso una dinamica rivolta al futuro. I caduti non sono morti per l'Italia esistente, ma per una 'nuova' Italia, per una "più grande Italia". Attraverso il loro sacrificio i caduti assurgono a modelli da seguire e pertanto hanno diritto a una memoria perenne.

Nel cielo fosco della guerra baluginavano ancor dubitosi i crepuscoli di una nuova aurora: l'aurora aspettata. Egli certo li scorse: e ai compagni di studi e d'armi ivi aspettanti consacrato purissimo della morte ne recò giù l'annunzio. Ripresa la sua giovinezza, egli è ora con essi. Con essi nella verità e nel sogno, nella storia e nella leggenda splende per sempre sotto iride tricolore¹²⁸.

¹²⁸ F. STAMPACCHIA, *ivi*, p. 27.

Il concetto di nazione viene esaltato non solo in senso sacro, ma connotato anche in senso anti-individualistico: la comunità nazionale acquista la dimensione di una potenza sovra-individuale quale comunità immaginata dei viventi, dei morti e dei nascituri. La semantica del sacrificio permette, entro certi limiti, una convivenza tra l'etica patriottica e quella cristiana che, astraendo dalle differenze di contenuto, conferisce alla morte in guerra il valore etico e la carica santificatrice della morte subita dai martiri cristiani. Secondo tale ottica, «per il suo ideale è caduto *santamente*, offendo con gesto *cristiano* l'*olocausto* della sua fiorente vita perché sul mondo trionfasse finalmente un'era di *fraternità* (c.d.r.) tra gli individui e le Nazioni»¹²⁹. L'abitudine a questo linguaggio viene confermata, in varie occasioni, dalla metafora del sangue come seme per una nuova vita:

Ma se l'«al di là» in cui Mazzini credeva non è fola, Attilio Reale avrà il conforto di vedere che il suo sangue non fu dato invano; perché dal suo e dal sangue degli innumeri martiri di questa guerra di suprema difesa del più schietto patrimonio democratico tallisce quell'Alleanza Universale che il Maestro profetò e che sarà ancora arra di indefinito progresso per le vie soleggiate e tranquille di una umanità più civile, di una civiltà più umana¹³⁰.

Con Attilio Reale non deve andarsene una tradizione nostra, una gloria nostra, una generazione alimentata dal sangue mazziniano, ma deve incominciare l'aurora della nostra nuova vita¹³¹.

Ma non è il gelido senso della morte domina: vi è nel ricordo un ardore di vita che sopravvive, una fiamma di giovinezza che rinnova sempre, inestinguibile¹³².

Gli interventi, per dar maggior valore alle proprie argomentazioni, ricorrono alla finzione del “morto vivente” che da un lato convalida il discorso politico dell'apporto ideale di un eroe caduto e dall'altro ne alimenta la memoria con un'energia nuova e attualizzante.

Io che lo conobbi, adolescente, infervorato di sublime inquietudine romantica [...] non posso immaginarlo, se non in piazza, col popolo. E col popolo e per il popolo in piazza egli freme oggi, certo, anche se ombra e non persona¹³³!

¹²⁹ N. COLAJANNI, *Giornale del Mattino*, *ivi*, p. 84.

¹³⁰ *Giornale del Mattino*, p. 84.

¹³¹ Articolo non firmato, *L'Iniziativa*, *ivi*, pp. 71-72.

¹³² G. BERNARDINI, *La Provincia di Lecce*, pp. 85-86.

¹³³ C. BARSANTI, *ivi*, pp. 32-33.

Attilio, credo, si getterebbe, vivo, fra gli impazienti¹³⁴.

[...] Attilio, il quale, sul Carso in trincea si vendicava del fango, dei pidocchi, della fame e della sete parlando con tanto entusiasmo da attrarre ad udirlo sedotti i fanti più restii, griderebbe alle anime pigre e sconsolate: «Su! su! Speriamo ancora, osiamo ancora! Si fa della storia più in un attimo di audacia, che in cento secoli di accorato scetticismo!¹³⁵»

Anche nel microcosmo della militanza politica e degli affetti familiari di Attilio Reale è possibile ravvisare le mille storie dell'Italia interventista, visute tanto dai personaggi di respiro nazionale quanto delle figure leccesi, collegate organicamente ai primi, nell'articolato impianto organizzativo del PRI, anche in virtù del prestigio da esse acquisito. Le strade divergenti (ma non opposte) sono prefigurate dalle differenti parole con cui due esponenti repubblicani espongono la loro interpretazione della guerra appena trascorsa:

[...] né so gettarmi tra gli impazienti di giustizia, accertarsi che *l'ultima delle guerre* non fu che un episodio vano, se non assicuriamo il trionfo dell'equità sociale. Bisogna aggiungere agli strazii della guerra di ieri lo strazio, il rischio di una rivoluzione europea del proletariato, perché i morti e vivi europei non siano frodati delle loro migliori speranze? [...]

Che importa, se la plebe ormai brutalmente definitasi scissa dalle altre classi, non intende tutte le altre cause delle umane sventure? Che importa, se fatta orgogliosa del suo nuovo nome «proletariato!» infuria sovente a caso, e poi si placa, se troppo battuta, men libera nell'antico mare, che almeno non obbediva alle catene di Serse? Che importa, se riverendo più i propri adulatori che gli amici veri, si prepara forse pronte delusioni, certo nuove tirannie¹³⁶?

L'auspicio di Cappa è, quindi, di sottrarre ai partiti di ispirazione socialista l'egemonia del movimento operaio, colpevole di aver isolato le rivendicazioni del proletariato da quelle più organiche della nazione. Da parte loro, altri due esponenti del Partito, pur condividendone le preoccupazioni, ricorrono ad un'espressione che ben altri significati assumerà nella storia italiana per connotare il futuro assetto politico dell'Italia vittoriosa in guerra:

¹³⁴ *Confessione*, *ivi*, p. 5.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 6-7.

¹³⁶ *Ivi*, pp. 5-6.

Vigilate: la *repubblica sociale (c.d.r.)* è in marcia, ma stanno in agguato forze nemiche per deprecarne il fausto evento¹³⁷!

Sin qui l'analisi del nostro opuscolo di necrologio. Compreso tra la storia delle idee e la storia di famiglia, esso ci offre uno spaccato di una generazione di intellettuali afferenti alla bandiera mazziniana, filtrata attraverso la vicenda di un singolo militante, non certo marginale rispetto ai dibattiti e alle dinamiche nazionali, come lo dimostrerà lo sviluppo delle carriere dei due suoi fratelli superstiti. La documentazione ha consentito di effettuare sondaggi in diverse direzioni, riscontrando segnali più o meno attendibili, dalla formazione scolastica al tirocinio politico del giovane attivista repubblicano, dalla ricezione del messaggio mazziniano attraverso una sua forma *vulgata*, all'interazione tra centro e periferia del Partito. Queste considerazioni attendono di essere validate e integrate dall'esame di altri itinerari intellettuali e politici di uomini del Salento, nonché dall'indagine sulle forme celebrative della Nazione e degli eroi, soprattutto in comparazione con altre aree (più o meno) periferiche del Mezzogiorno, in particolare intorno al ventennio successivo la Grande Guerra.

Rimane inoltre ancorato al piano della sfida storiografica lumeggiare come, quando e in che misura la pedagogia nazionale sia penetrata e si sia diffusa anche tra i destinatari del messaggio mazziniano, ossia i ceti sociali inferiori, chiamati – anche nella redazione del libretto – ad assumere il ruolo di corifei, anche se non sempre (come si è visto) esclusivamente in chiave di passivi ripetitori.

¹³⁷ A. PIETRONI – L. CIARDI, *Lucifero*, *ivi*, pp. 77-78.